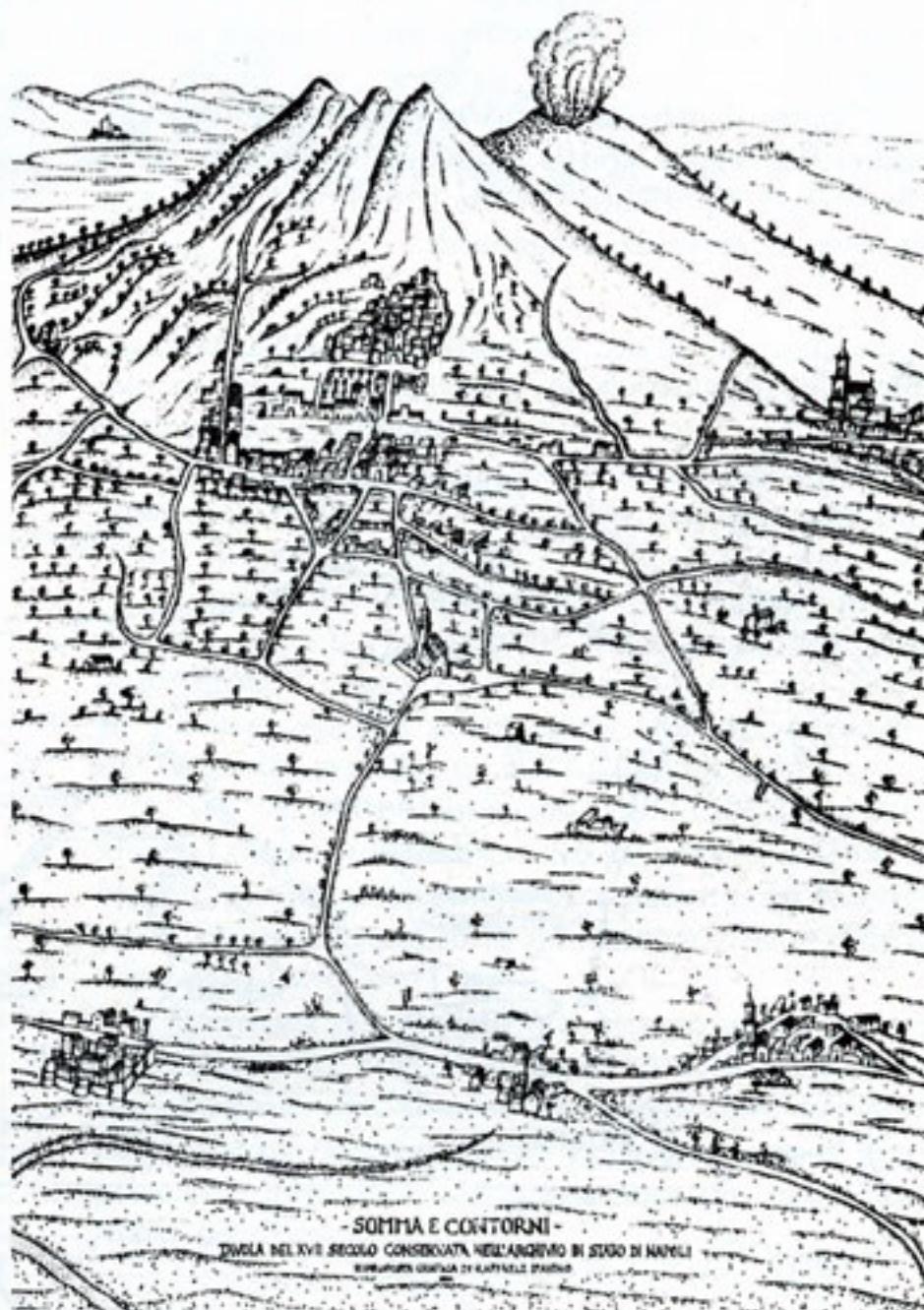


— Somma tra Bizantini e Longobardi	<i>Raffaele D'Avino</i>	Pag. 2
— Le misteriose acque del Monte Somma	<i>Giuseppe Russo</i>	» 6
— A Luigi Torino	<i>Ciro Raia</i>	» 7
— A proposito di alcune voci dialettali	<i>Francesco D'Ascoli</i>	» 8
— Una chiesa difficile	<i>Michele Autorino</i>	» 9
— L'archivio ecclesiastico della Collegiata	<i>Domenico Russo</i>	» 10
— Somma perduta	<i>Raffaele D'Avino</i>	» 12
— La festa delle Lucerne. Da Somma a Strasburgo	<i>Ciro Raia</i>	» 14
— Selvaticamente vostro	<i>Angelo Di Mauro</i>	» 16
— I documenti de "L'uomo selvatico"	<i>Paolo Apolito</i>	» 17
— Caro Raffaele	<i>Franco Mosca</i>	» 18
— I d'Alagno	<i>Angeladrea Casale - Raffaele D'Avino</i>	» 19
— Il quartiere Casamale: modifica-	<i>Salvatore Cimmino</i>	» 23
— dell'esistente		
— Sulla classificazione sismica dell'area	<i>Antonio Beneduce</i>	» 26
— vesuviana		
— Usi funerari e necropoli romane in	<i>Somma Domenico Russo</i>	» 29
— Somma		
— Scuola e camorra	<i>Ciro Raia</i>	» 31
— Le edicole votive in Somma	<i>Raffaele D'Avino</i>	» 31

(In copertina)

1936 - Nello scavo della Villa Augustea



SOMMA TRA BIZANTINI E LONGOBARDI

Con la conquista di Napoli nel 536 da parte dei Bizantini, il territorio campano raggiunge una certa stabilità ed una pace alquanto duratura con una conseguente tranquillità dopo le diverse invasioni barbariche.

Bastano pochi decenni per far sì che da questo stato di cose aumenti considerevolmente l'inurbamento che darà consistenza al Ducato di Napoli.

Il territorio di Somma comunque ancora una volta viene a trovarsi, come già nel II secolo a. Chr., al tempo della famosa disputa tra Napoletani e Nolanii, ai confini di due differenti civiltà e di due diversi ducati.

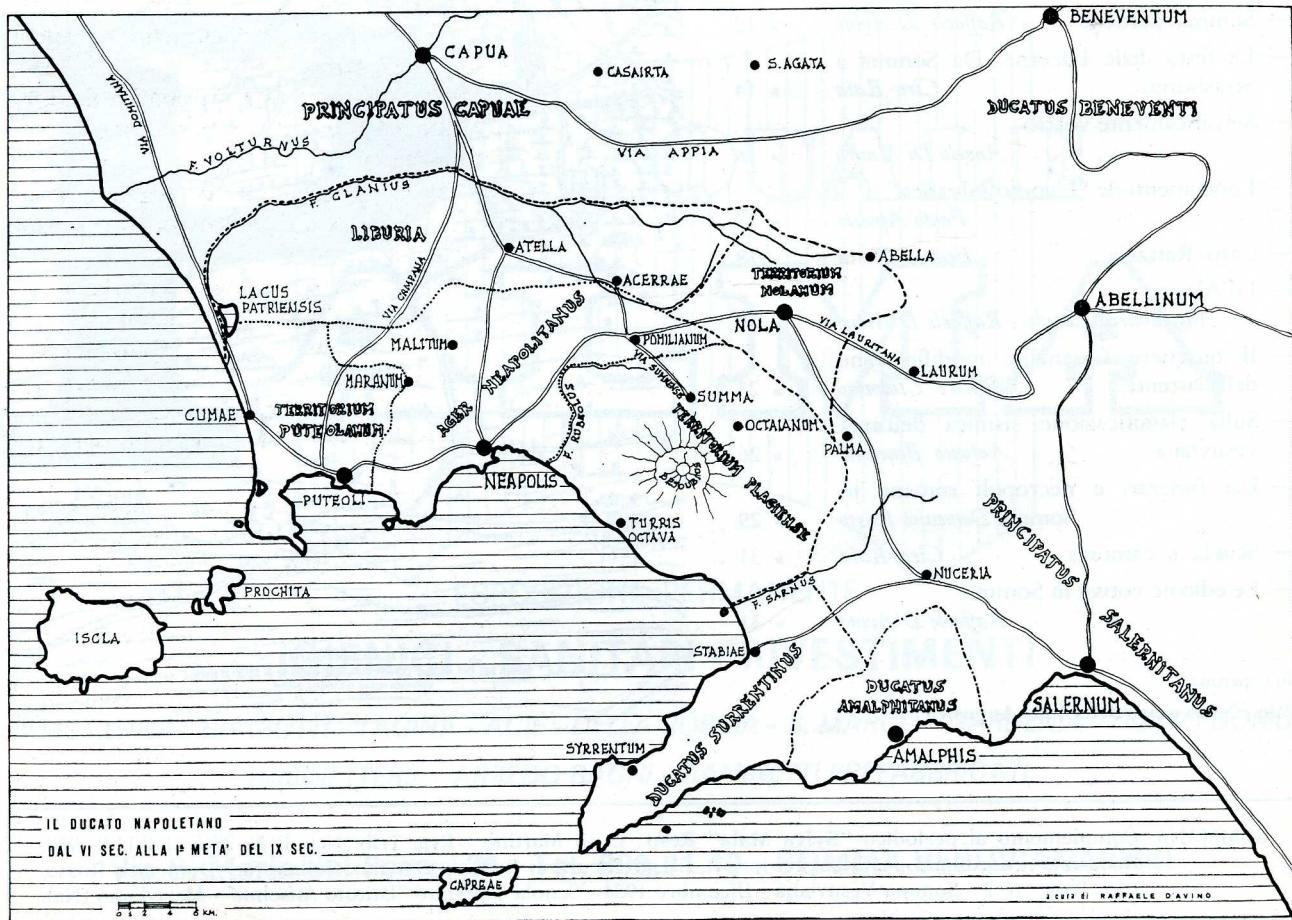
Verso il mare ad occidente vi sono le terre del Ducato di Napoli con la reggenza bizantina e verso l'entroterra ad oriente vi sono le terre del Ducato di Benevento, retto dai longobardi.

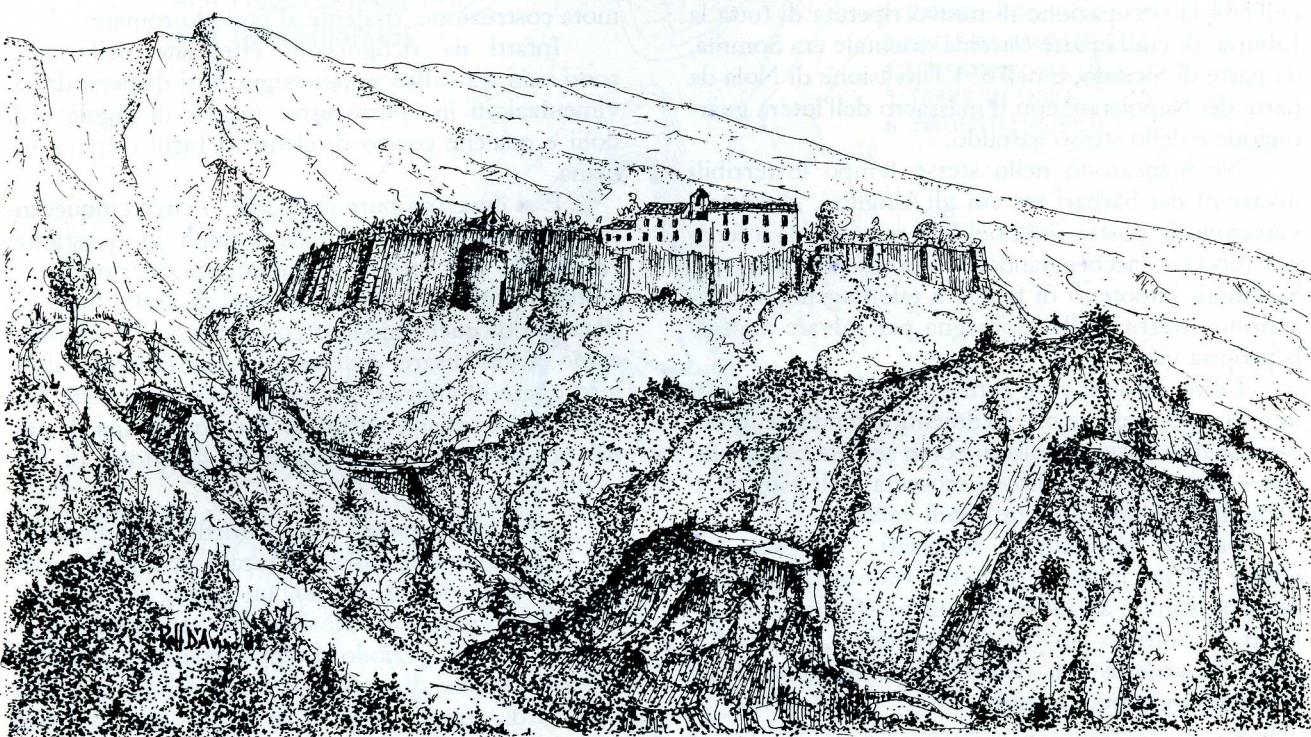
I primi erano più progrediti e potevano dare maggiori garanzie di dominazione più sopportabile e quindi, nei periodi in cui Somma cadde nella sfera di questi, maggiore fu lo sviluppo e più intensi furono gli scambi sia culturali che commerciali.

Il Ducato di Benevento però giungeva con i suoi confini e la sua potenza militare molto vicino a Somma e cioè fino a Nola e a Cimitile, zone in cui naturalmente gravitava la nostra cittadina.

I due popoli si fronteggiavano ambiziosi di ingrandire i propri territori e spesso sconfinavano facendosi aspra guerra fra loro.

Somma si trova nel mezzo e subisce alternativamente ora le incursioni ed i saccheggi dei bizantini, che fanno terra bruciata per gli avversari spingendosi fino a Nola, ora le invasioni e le ruberie dei Longobardi, che la ritengono terra di conquista,





"Arx Summae" - Ricostruzione

mentre si spingono nel loro impeto guerresco fino ai Campi Flegrei.

Per queste vicende non si hanno particolari documentazioni o tracce storiche nel nostro paese, perché l'alternarsi delle conquiste e le successive distruzioni nulla hanno lasciato.

Inoltre tali situazioni di instabilità non permettevano alla popolazione del luogo di promuovere opere eccezionali e grandiose, ma ci si accontentava di vivere in normali e modeste abitazioni, scritte dal lusso e da ricchezze che facilmente attraevano i diversi conquistatori.

E neanche di queste il tempo, nel lento ma inesorabile mutare delle cose, ha avuto la possibilità di conservarci delle vestigia.

La stessa delicata posizione del paese, molto vicina alla diramazione della via Appia che conduceva verso le Puglie, in alto sulla dorsale del monte, quasi a dominarne un buon tratto insieme ai fertili campi della pianura, ne faceva un luogo ambitissimo dal punto di vista della posizione geografica e altamente strategico.

E palese quindi la necessità di accaparrarsi il luogo da coloro che dovevano controllare o dominare il fondo valle.

Le devastazioni furono continue ed incessanti sia da parte delle orde barbariche in guerra, sia da parte degli eventi naturali causati dalle eruzioni del vicino vulcano e dalle conseguenti gigantesche alluvioni, che imperversarono sulla zona impoverendola

maggiormente e contribuendo ancor più a rendere tale periodo storico vuoto di documenti ed anche poco proficuo e prospero.

Nel perdurare tale stato di cose molte famiglie sommesi, che ebbero la possibilità, cercarono un più sicuro rifugio nella capitale.

L'instabilità territoriale ed il guerreggiare per la disputa accanita dei confini nella piana campana durò fino al IX secolo.

Tra gli episodi salienti, tramandataci dagli storici di questo periodo, ne ricordiamo alcuni.

Nel 726 vi fu un'invasione della Liburia da parte dei Longobardi, che posero finanche l'assedio a Napoli, con la conseguente occupazione del territorio di Somma, tenuta sotto il loro controllo per circa venti anni.

Rientrata nel Ducato Napoletano verso la fine dell'VIII secolo, Somma fu partecipe della lotta contro i Saraceni che, sbarcati nel napoletano, avevano posto il loro accampamento nelle sue terre e propriamente in località Castagnola poco più sotto di S. Maria del Pozzo.

I cavalieri e i fanti mandati da Carlo Magno, al comando di Aimone e Bernardo, assalirono i Saraceni ed ottennero una schiacciatrice vittoria che però costò la vita a 700 francesi, 720 cavalieri, 2000 fanti napoletani e a più di 5000 soldati locali, fra cui molti furono sommesi accorsi a difesa del proprio territorio.

Per le alterne vicende tra Bizantini e Longobard-

di, interessanti la nostra zona, ancora ricordiamo nell'834 la occupazione di nuovo ripetuta di tutta la Liburia, di cui la parte estrema orientale era Somma, da parte di Sicardo, e nell'851 l'invasione di Nola da parte dei Napoletani con il massacro dell'intera guarnigione e dello stesso gastaldo.

Nè mancarono nello stesso tempo le terribili invasioni dei barbari tra cui gli Ungheri, che attraversarono la nostra zona nel 940 mettendola a ferro e a fuoco e saccheggiandola ferocemente, mentre i Sommesi, impotenti di fronte a tale flagello, si rifugiarono atterriti sulla montagna per salvare almeno la propria vita.

Come in ogni altra zona i cittadini, per ripararsi in un luogo sicuro e più facilmente difendibile in occasione di invasioni, scelsero come sede la balza tufacea — detta poi Castello — scoscesa nelle fiancate e naturalmente difesa dai profondi valloni.

Furono tutt'intorno rafforzati i costoni con grosse cortine murarie in pietra vesuviana legata da robusta malta e ad intervalli furono innalzati alti salienti di rinforzo sui cui culmini erano instaurati i punti di vedetta con diverse torri sporgenti dalla muratura in punti strategici.

La stretta rampa d'accesso, conformata sul tipo delle fortificazioni greche delle acropoli, era facilmente difendibile a causa della sua strettezza, tortuosità e ripidità ed ancora per il suo tracciato che correva, nella parte finale, sotto le mura perimetrali a nord della rocca.

L'opera di grandi dimensioni comprendeva nel suo interno tutte le infrastrutture atte a sostenere lunghi assedi e a resistere ad armate numerose.

Non mancava certo la cappella che fu sostituita nel 1268 da quella più ampia ed artistica fatta costruire, con caratteri gotici, da re Carlo I d'Angiò, dedicandola a S. Lucia, martire di Siracusa e insegnandovi un cappellano.

La rocca era destinata, per la sua imprendibilità, a consolidare il possesso della zona della cui importanza strategica abbiamo innanzi detto e che di continuo veniva a trovarsi al centro di aspre contese come agognato luogo d'insediamento bellico.

I pochi resti attuali non danno minimamente l'idea di quello che doveva essere il castello nel IX secolo, potente, maestoso e superbo a guardia della fertile campagna sommese.

E proprio in quest'epoca Paolo Diacono, accreditato storiografo, indicava Somma come una fortificatissima ed imprendibile rocca.

Possiamo quindi con certezza considerare l'impianto dell'*Arx Summae* o *Castrum Summae*, come di volta in volta viene denominato, avvenuto prima della seconda metà del secolo IX, anche se, con una certa fondata ipotesi, possiamo dire che già sul lu-

go vi era una qualche altra minore ma molto più remota costruzione, risalente al periodo romano.

Infatti da ricognizioni effettuate nella zona sono stati tra l'altro notati esigui resti dispersi di pavimentazioni in cocciopesto, residui di tegole e di dolii e qualche cocciotto di elementi fittili d'epoca romana.

E si deve qui pure ricordare, a circa cinquecento metri ad occidente della località in questione, l'esistenza, alla stessa altitudine, di un cunicolo a volta, alto m. 2,27, largo alla base m. 0,95, tutto intonacato di quel finissimo cocciopesto che i romani erano soliti usare nell'impermeabilizzazione delle loro opere idrauliche. Il cunicolo s'inoltra nella "tostara" di pozzolana rettilineo per una decina di metri, poi s'incurva e prosegue in direzione di Castello.

Comunque questo luogo fortificato divenne, con l'annessione di Nola al Ducato di Napoli nella seconda metà del IX secolo, un punto avanzato di quest'ultimo verso i territori del Ducato di Salerno.

Breve fu il periodo di appartenenza al Ducato di Napoli perché di nuovo nel 1028 Somma passò ai longobardi, sotto i reggenti di Capua, restando tale anche quando la città di Napoli riconquistò la sua indipendenza.

Infatti nel 1038 la zona venne annessa al territorio del principe di Salerno, Gisulfo II, che diventò contemporaneamente anche principe di Capua, unificando i due possedimenti e sottomettendo l'intera Liburia.

Le terre di Somma furono assegnate a Galergrima, sorella del principe di Salerno, e quando questa venne concessa in sposa al normanno Giordano I, principe di Capua, nel 1062, portò come dote la nostra zona comprendente anche le cittadine di Manganano, Nola e Sarno.

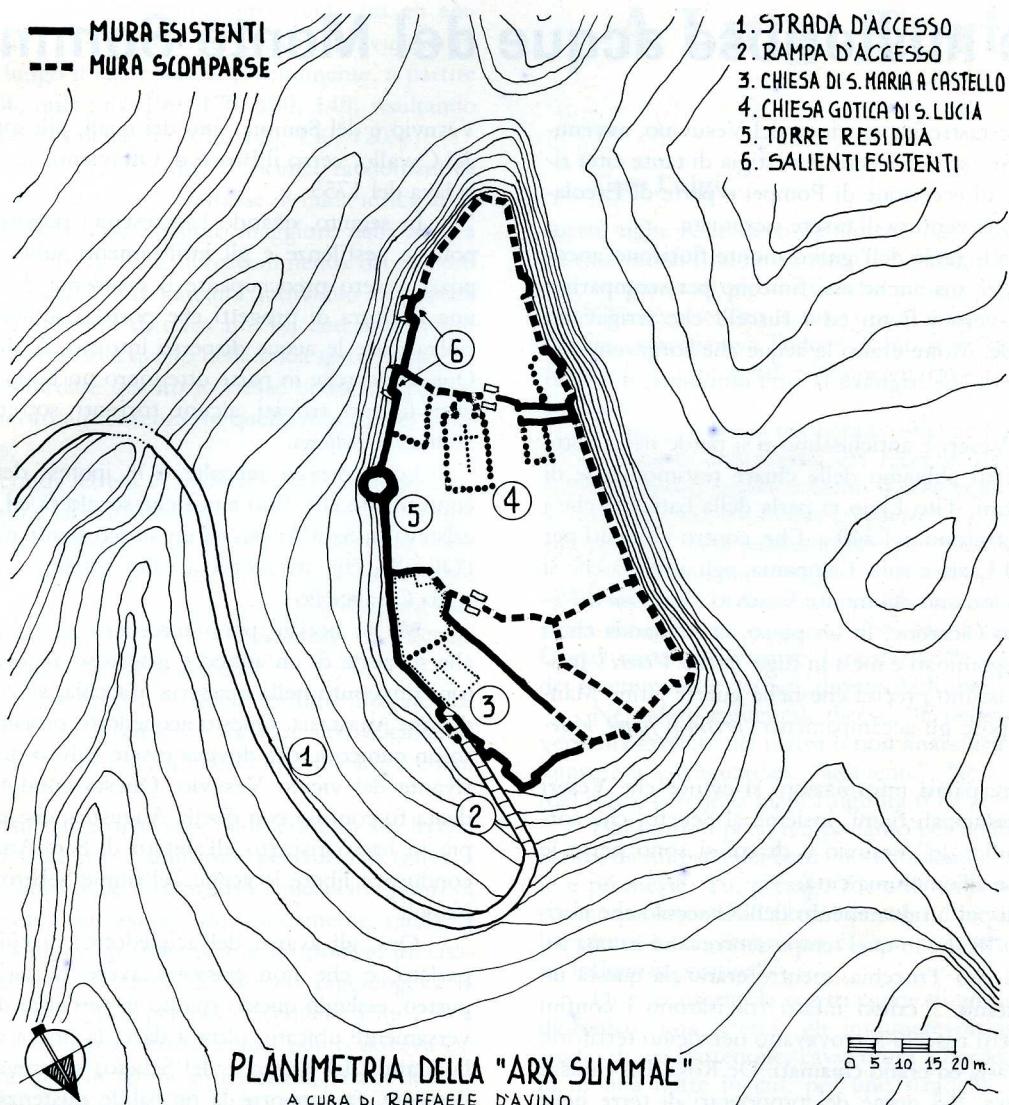
Su Somma calò il governo normanno.

È probabile che in quest'epoca Giordano I, che aveva conquistato Capua, tendesse a consolidarsi nel suo regno fortificando maggiormente le sue rocche ed effettuò un considerevole ripristino delle mura della strategica *"Arx Summae"*.

Con l'estinzione della dinastia longobarda, nel 1077, e con la conquista del principato di Salerno e Benevento da parte di Roberto il Guiscardo, conte di Puglia, Giordano I fu costretto ad un accordo con il duca di Napoli per salvaguardare il minacciato principato di Capua.

In seguito a questi eventi l'altalenante sorte del territorio sommese subì un altro cambiamento e rientrò di nuovo nei confini del ducato di Napoli.

In questi continui scambi e contrattazioni certamente la rocca di Somma doveva avere un notevole peso per la sua solida dislocazione sulla ripida dorsa-



le del monte, a cavallo tra i diversi ducati, e con il succedersi degli anni andò sempre maggiormente ac-

quistando valore nel campo delle fortificazioni più agguerrite e sicure dell'intera contrada.

Raffaele D'Avino

BIBLIOGRAFIA

- 1) PELLEGRINO Camillo - *Historia principum longobardorum*. Napoli 1664/1751.
- 2) MAIONE Domenico - *Breve descrizione della regia città di Somma*. Napoli 1703.
- 3) DIACONO Paolo - *Historia miscella*. In *Rerum Ital. Script. I* - Milano 1723.
- 4) SUMMONTE G. Antonio - *Historia della città e del Regno di Napoli*. Napoli 1748.
- 5) BENEVENTANO Falcone - *Cronicon*, in *Del Re Giuseppe - Cronisti e scrittori sincroni napoletani*. Napoli 1845.
- 6) VILLANO Giovanni - *Croniche di Parthenope*. Papoli 1860.
- 7) CAPASSO Bartolomeo - *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*. Napoli 1885/92.
- 8) PROCOPIO - *Guerra gotica*, in *Comparetti D. - Fonti per la Storia d'Italia*. Roma 1895/98.
- 9) ROMANO Ciro - *La città di Somma Vesuviana attraverso la storia* - Portici 1922.
- 10) ANGRISANI Alberto - *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*. Napoli 1928.
- 11) ANGRISANI Alberto - *Lettere al prof. Matteo Della Corte dell'ott. 1932 e del 27 dic. 1932*. Somma 1932.
- 12) ANGRISANI Alberto - *Bizzarrie filologiche intorno al nome di Somma Vesuviana*, in *Roma della Domenica*, 3 giugno 1934. Napoli 1934.
- 13) GRECO Candido - *Fasti di Somma*. Napoli 1974.
- 14) CASSANDRO Giovanni - *Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli ESI*, Vol. I. Bari 1975.
- 15) D'AVINO Raffaele - *Una residua torre dell'«Arx Summae»*, in *Il Gazzettino Vesuviano*. Anno X, N. 8, 29 maggio 1981. Torre del Greco 1981.
- 16) D'AVINO Raffaele - *L'Arx Summae*, in *Meridies*, Anno II, N. 1, Dicembre 1981. Napoli 1981.

Le misteriose acque del Monte Somma

Dopo la catastrofica eruzione del Vesuvio, avvenuta nel 79 d. Chr., scomparvero le vestigia di tante città rimaste sepolte, ad eccezione di Pompei e parte di Ercolano, che ebbero la ventura di essere riesumate.

Attorno alle falde dell'ignivo monte fiorirono ancora nuovi villaggi, ma anche essi finirono per scomparire, come scomparvero i fiumi ed i ruscelli che irrigavano queste contrade. Molte erano le acque che sorgevano dal monte: il Veseri, che bagnava la città omonima, il Sebeto e il Dracone.

Il nome Veseri è antichissimo e si perde nella notte dei tempi; infatti abbiamo delle chiare testimonianze di vari storici latini. Tito Livio ci parla della battaglia che i romani combatterono nel 340 a. Chr. contro i Sanniti per l'egemonia sul Lazio e sulla Campania; egli afferma che si combatté non lontano dal monte Vesuvio, "sulla via di Veseri". Lo stesso Cicerone, in un passo, ci tramanda che i latini furono sgominati e mesi in fuga "presso Veseri". Infine Valerio Massimo precisa che nelle guerre latine Manlio Torquato pose gli accampamenti "presso il fiume Veseri".

Da queste palesi informazioni si evince che Veseri era uno dei principali fiumi, insieme al Sebeto, che sorgeva alle pendici del Vesuvio e di cui si sono perse le tracce, insieme all'omonima città.

Abbiamo poi un documento dell'XI secolo che ci ricorda tre ruscelli che in quel tempo scorrevano in una località confusa con Trocchia, mentre erano da questa un poco più lontano. I critici infatti travisarono i confini poiché i suddetti ruscelli si trovavano nel vicino territorio di Sant'Anastasia ed erano chiamati: De Rosa, De Cirasae e De Ille Mole, dal nome dei proprietari di terre nelle quali scorrevano, che furono poi donate al monastero di S. Ligorio.

Cosa certa è, dunque, che nel 1127 questi ruscelli irrigavano le terre in Sant'Anastasia e confermano, in parte la narrazione del Sebeto, che "nasceva in San Nastasio da una grotta che esisteva ai piedi del Vesuvio, che questa grotta sporgeva in una profonda valle costeggiata dai fondi di San Ligorio e Vollaro, e attraversava la contrada Cancellana o Cancellata posta ai confini di Trocchia, (attuale Casaliciello) e che la sua sorgente era distante dal mare 5 miglia e da Napoli 6 miglia".

Senza dubbio i ruscelli che bagnavano queste terre ai principi del secolo XII possono supporci un'emersione del Veseri che scorreva in questo versante o del Sebeto.

Anche posteriormente a quest'epoca il Vesuvio ed il Somma non erano sforniti d'acqua, poiché l'abate Braccini descrivendo la forma del cratere prima dell'eruzione del 1631, racconta che le sponde erano coperte di piccoli alberi e nel fondo vi era una pianura dove pascolava il bestiame e nella quale vi erano ancora tre fonti di acqua calda.

Lo storico Della Torre accenna anch'egli ai piccoli ruscelli che si osservano in alcuni luoghi delle falde del

Vesuvio e del Somma, uno dei quali, più sotto dell'Atrio del Cavallo, verso il Bosco di Ottaviano, scomparve sotto la lava del 1755.

In seguito, quando l'accresciuta popolazione di Napoli, le pestilenze e gli infiltramenti subiti dagli antichi pozzi, resero preoccupante il problema dell'acqua, vi fu una fioritura di progetti che portò a molte ricerche per rintracciare le acque disperse intorno al Monte Somma. Queste ricerche in parte ottennero un buon successo, infatti furono trovati alcuni torrenti sotterranei presso Somma e Pollena.

Le tradizioni raccolte e le ipotesi dei vari storici confermano che, fino a qualche secolo fa ed anche meno, esisteva in Sant'Anastasia un antico fiume nascente verso l'Olivella, che attraversava varie località, tra cui la contrada Casaliciello.

Ma le notizie più interessanti sono quelle relative alla scoperta di un antico e maestoso acquedotto di mattoni rinvenuto nella masseria Macchia, situata al di sopra di Sant'Anastasia. Questo acquedotto procedeva attraverso un cunicolo, che doveva essere l'alveo di un fiume derivante dal vicino Vesuvio. Questa condotta neoindividuata fu confusa con quella Augustea, che passava molto più in basso rispetto all'abitato di Sant'Anastasia, e che conduceva libere le acque del fiume Sebeto da Serino in Napoli.

Ora, gli avanzi dell'acquedotto, di cui innanzi si è parlato, e che non possono avere relazioni con l'Augusteo, essendo questo rivolto in tutt'altra direzione e diversamente ubicato, oltre a darci la prova che acque abbondanti (del Veseri e del Sebeto) scorrevano in questo versante, fa supporre la probabile esistenza di una città sotterranea alimentata da codeste acque.

Quindi il versante del Monte Somma era ricco di acque, come pure il Vesuvio, e che qualche ruscello o fiumiciattolo sotterraneo deve pur esistere nei nostri paesi o addirittura deve passare per essi.

Questa nostra osservazione che, agli occhi di qualcuno, può sembrare impossibile e fittizia, è confermata da due lettere del Cav. Ing. Enrico Caizzi De Marius del, rispettivamente, 5 aprile e 28 maggio 1929, indirizzate al podestà del comune di Pollena Trocchia per notizie sullo studio fatto dallo stesso ingegnere sulla possibilità di avvalersi di riserve idriche locali per alimentare il comune di acque per uso potabile ed irriguo.

Infatti dalla prima lettera abbiamo appreso che il De Marius si recò col noto rabdomante, principe Francesco Ruffo, a fare delle ricerche nella zona indicata, ottenendo un risultato assai lusinghiero, in quanto si ebbe la conferma degli elementi riportati nella relazione del conte Cacciolo.

Il rabdomante, infatti, rinvenne una falda idrica sotterranea di considerevole portata (valutata di circa 15 litri al minuto secondo) defluente in direzione sud est e preci-

samente nella zona di terreno intercorrente tra gli abitanti di Pollena e di Trocchia. La falda fu individuata in cinque punti lungo il suo corso e, precisamente, a partire dal monte, alle quote m. 190, 170, 150, 140, risultando profonda, rispettivamente, m. 150, 140, 130, 120.

In ognuno di questi punti la ricerca rabdomantica portò alla presunzione che si trattasse di falda idrica artesiana, con una pressione alquanto maggiore nella zona a monte. Interessante fu pure il rinvenimento di un condotto vuoto, di cui il rabdomante individuò l'esistenza alla profondità costante di circa m. 40, con andamento sensibilmente parallelo a quello della falda sotterranea.

Esso fa ricordare quanto lo stesso conte Caracciolo scriveva in merito all'esistenza, in quella zona, di un antico acquedotto.

Nella seconda lettera vi sono descritti due sopralluoghi assai lunghi e laboriosi fatti dal De Marius e dal detto rabdomante, precisando il passaggio dell'acqua in altri otto punti. La falda sotterranea discendeva dal vallone del Grado e, dopo aver piegato a sinistra, si dirigeva verso la zona bassa pianeggiante a nord-ovest di Pollena Trocchia, notoriamente ricca d'acque.

La falda attraversava le stesse località indicate dal Caracciolo nella sua relazione e da vari altri documenti storici, nei quali si affermava che vi era ubicato il corso del Sebeto.

Il piano su cui scorreva la falda era alto sul livello del mare e si manteneva uniforme per tutto il tratto a valle (tenuto conto delle distanze fra i successivi punti di pendenza); risaliva poi sempre più bruscamente, tanto da dare l'impressione di un salto vero e proprio, e, precisamente, all'inizio del Vallone del Grado raggiungeva la quota più alta di m. 325, per poi discendere a m. 290 a monte del vallone stesso. Forse a quel punto doveva esserci un sifone che, in tempi antichissimi, aveva dovuto dar luogo all'erogazione di una massa d'acqua assai importante.

Vi era nell'immediata vicinanza del punto più alto una sorgente a quota m. 625 di limitatissima portata, ma non soggetta ad essiccamiento; vi era ancora una vena sotterranea, a circa 25 metri di profondità, defluente nella direzione nord-est, precisamente verso l'altra sorgente esistente nella zona detta "Fratelli de Olivella", nonché, infine, vi era la cessazione del condotto di cui si constatò la presenza con andamento parallelo alla falda lungo tutto il suo tracciato.

In seguito, dallo stesso podestà del comune, fu chiamato un altro rabdomante, mandato dall'impresa Balsamo, il quale individuò la medesima falda idrica con una portata di 15 - 20 litri al minuto secondo.

Studiando la detta vena d'acqua osservò che, parallellamente al suo corso e ad una distanza di circa m. 15, esisteva una galleria sotterranea della larghezza di circa cm. 90 e alla profondità di circa m. 40 con le stesse caratteristiche descritte dal precedente raddomante.

Questo crediamo che basti per provare le concrete affermazioni sull'esistenza di corsi d'acqua nella nostra zona.

Giuseppe Russo

A Luigi Torino

Caro Luigi,

queste righe te le devo da almeno due anni, da quando, un mattino di fine novembre, te ne andasti, come tuo solito, in punta di piedi. Qualche mese prima del novembre '82 avevo sentito la tua voce al telefono; era flebile e lontana, mascherava l'odore di morte e, ciò nonostante, dava corpo a progetti ed impegni rimasti, poi, ai piedi della tua barra.

Ti ricordo per la tua bontà, serietà ed onestà.

La nostra conoscenza era recente: risaliva al marzo dell'80, quando organizzammo il convegno su "Ambiente, beni culturali e turismo a Somma". Tu dicesti: "Vediamo, insieme, cosa possiamo fare per Somma Vesuviana".

E lo facemmo; o meglio, lo facesti, perché da presidente dell'E.P.T. di Napoli profondesti tutte le energie per il recupero del convento di S. Maria del Pozzo, dove facesti nascere il Centro Internazionale per il Restauro dei Monumenti e dei Siti, diretto da Roberto Di Stefano.

Nel saluto inaugurale dicesti: "È necessario promuovere una crescita del turismo non anarchica ma tesa a valutare e a salvaguardare l'ambiente". Non ci sei riuscito (del tutto) perché la bianca signora ti ha portato via.

Hai fatto in poco tempo tanto per Somma. Ariosto e Scotti, da ministri dei beni culturali, hanno venduto parole e promesse. Tu, presago forse di un avvenire corto e comunque assente a calcoli clientelari, hai dimostrato che la cultura è "un fenomeno capace di suscitare nell'uomo un'influenza positiva".

Di te conservo la registrazione di un programma radiofonico, una lettera, gli innumerevoli incontri nello studio di via Partenope, l'avventura a bordo di una Toyota in una notte in cui, per uno stradello del Somma - Vesuvio, guidati da un invasato, mi chiedesti di accompagnarti agli 800 metri del rifugio alpino di Ottaviano.

Ora di te è silenzio.

Ogni tanto resusciti nelle parole di quei tre o quattro amici ammalati di "fantasia ed irrealità"; chissà che con te non ci sarebbe stato un destino diverso per la Villa Augustea, per il Centro Storico, per le Mura Aragonesi...

Teniamo in ogni caso, la (tua) sala per conferenze a S. Maria del Pozzo.

La usano l'amministrazione, i partiti, la scuola... spero che almeno una targa sia posta a testimoniare il tuo impegno nobile ed onesto.

Grazie per tutto quanto hai fatto.

Ciro Raia

*La collaborazione è aperta a tutti
ed è completamente gratuita*

*Gli scritti esprimono l'opinione
dell'autore che si sottoscrive*

samente nella zona di terreno intercorrente tra gli abitanti di Pollena e di Trocchia. La falda fu individuata in cinque punti lungo il suo corso e, precisamente, a partire dal monte, alle quote m. 190, 170, 150, 140, risultando profonda, rispettivamente, m. 150, 140, 130, 120.

In ognuno di questi punti la ricerca rabdomantica portò alla presunzione che si trattasse di falda idrica artesiana, con una pressione alquanto maggiore nella zona a monte. Interessante fu pure il rinvenimento di un condotto vuoto, di cui il rabdomante individuò l'esistenza alla profondità costante di circa m. 40, con andamento sensibilmente parallelo a quello della falda sotterranea.

Esso fa ricordare quanto lo stesso conte Caracciolo scriveva in merito all'esistenza, in quella zona, di un antico acquedotto.

Nella seconda lettera vi sono descritti due sopralluoghi assai lunghi e laboriosi fatti dal De Marius e dal detto rabdomante, precisando il passaggio dell'acqua in altri otto punti. La falda sotterranea discendeva dal vallone del Grado e, dopo aver piegato a sinistra, si dirigeva verso la zona bassa pianeggiante a nord-ovest di Pollena Trocchia, notoriamente ricca d'acque.

La falda attraversava le stesse località indicate dal Caracciolo nella sua relazione e da vari altri documenti storici, nei quali si affermava che vi era ubicato il corso del Sebeto.

Il piano su cui scorreva la falda era alto sul livello del mare e si manteneva uniforme per tutto il tratto a valle (tenuto conto delle distanze fra i successivi punti di pendenza); risaliva poi sempre più bruscamente, tanto da dare l'impressione di un salto vero e proprio, e, precisamente, all'inizio del Vallone del Grado raggiungeva la quota più alta di m. 325, per poi discendere a m. 290 a monte del vallone stesso. Forse a quel punto doveva esserci un sifone che, in tempi antichissimi, aveva dovuto dar luogo all'erogazione di una massa d'acqua assai importante.

Vi era nell'immediata vicinanza del punto più alto una sorgente a quota m. 625 di limitatissima portata, ma non soggetta ad essiccamiento; vi era ancora una vena sotterranea, a circa 25 metri di profondità, defluente nella direzione nord-est, precisamente verso l'altra sorgente esistente nella zona detta "Fratelli de Olivella", nonché, infine, vi era la cessazione del condotto di cui si constatò la presenza con andamento parallelo alla falda lungo tutto il suo tracciato.

In seguito, dallo stesso podestà del comune, fu chiamato un altro rabdomante, mandato dall'impresa Balsamo, il quale individuò la medesima falda idrica con una portata di 15 - 20 litri al minuto secondo.

Studiando la detta vena d'acqua osservò che, parallellamente al suo corso e ad una distanza di circa m. 15, esisteva una galleria sotterranea della larghezza di circa cm. 90 e alla profondità di circa m. 40 con le stesse caratteristiche descritte dal precedente raddomante.

Questo crediamo che basti per provare le concrete affermazioni sull'esistenza di corsi d'acqua nella nostra zona.

Giuseppe Russo

A Luigi Torino

Caro Luigi,

queste righe te le devo da almeno due anni, da quando, un mattino di fine novembre, te ne andasti, come tuo solito, in punta di piedi. Qualche mese prima del novembre '82 avevo sentito la tua voce al telefono; era flebile e lontana, mascherava l'odore di morte e, ciò nonostante, dava corpo a progetti ed impegni rimasti, poi, ai piedi della tua barra.

Ti ricordo per la tua bontà, serietà ed onestà.

La nostra conoscenza era recente: risaliva al marzo dell'80, quando organizzammo il convegno su "Ambiente, beni culturali e turismo a Somma". Tu dicesti: "Vediamo, insieme, cosa possiamo fare per Somma Vesuviana".

E lo facemmo; o meglio, lo facesti, perché da presidente dell'E.P.T. di Napoli profondesti tutte le energie per il recupero del convento di S. Maria del Pozzo, dove facesti nascere il Centro Internazionale per il Restauro dei Monumenti e dei Siti, diretto da Roberto Di Stefano.

Nel saluto inaugurale dicesti: "È necessario promuovere una crescita del turismo non anarchica ma tesa a valutare e a salvaguardare l'ambiente". Non ci sei riuscito (del tutto) perché la bianca signora ti ha portato via.

Hai fatto in poco tempo tanto per Somma. Ariosto e Scotti, da ministri dei beni culturali, hanno venduto parole e promesse. Tu, presago forse di un avvenire corto e comunque assente a calcoli clientelari, hai dimostrato che la cultura è "un fenomeno capace di suscitare nell'uomo un'influenza positiva".

Di te conservo la registrazione di un programma radiofonico, una lettera, gli innumerevoli incontri nello studio di via Partenope, l'avventura a bordo di una Toyota in una notte in cui, per uno stradello del Somma - Vesuvio, guidati da un invasato, mi chiedesti di accompagnarti agli 800 metri del rifugio alpino di Ottaviano.

Ora di te è silenzio.

Ogni tanto resusciti nelle parole di quei tre o quattro amici ammalati di "fantasia ed irrealità"; chissà che con te non ci sarebbe stato un destino diverso per la Villa Augustea, per il Centro Storico, per le Mura Aragonesi...

Teniamo in ogni caso, la (tua) sala per conferenze a S. Maria del Pozzo.

La usano l'amministrazione, i partiti, la scuola... spero che almeno una targa sia posta a testimoniare il tuo impegno nobile ed onesto.

Grazie per tutto quanto hai fatto.

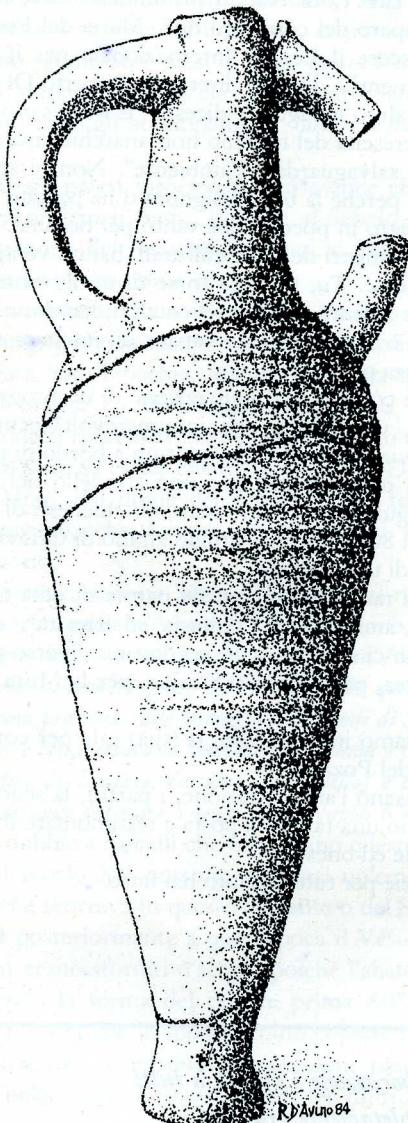
Ciro Raia

*La collaborazione è aperta a tutti
ed è completamente gratuita*

*Gli scritti esprimono l'opinione
dell'autore che si sottoscrive*

A PROPOSITO DI ALCUNE VOCI DIALETTALI

Lungi da me l'idea di polemizzare con Salvatore De Stefano, che sul primo numero di questa rivista ha pubblicato un elenco di termini dialettali che sarebbero discisi dal greco. Anzi ho cento motivi di ammirazione per un giovane che si cimenta coraggiosamente in una materia scabrosa come l'etimologia; scabrosa perché sono ancora tante le voci non ancora decifrate (si pensi alla voce



Anfora romana per vino da via Castello

"sfizio") e ancora tantissime quelle legate alla fantasia piuttosto che alla scienza glottologica.

Voglio solo riprendere alcune voci da lui citate e darne una diversa interpretazione, che, beninteso, può essere erronea, mentre può aver colto nel segno quella del De Stefano.

Ammallà: macolare, battere, ammaccare, uccidere. Da un tardo latino *malleare* a sua volta da *malleus*, = maglio, martello.

Ammazzaruto: con il corrispondente verbo *ammazzarirse*, corrispondente all'italiano *ammazzerato* = rassodato, ammassato, con riferimento a terreno, pane, pasta, etc.

Arremmeria: italiano *rimediato*, di cui è adattamento dialettale.

Liéttoco: magro, smunto, malato, etico. In napoletano è *jéttoco*, dall'italiano *etico*, da *etisia*, *tisi*. La *l* iniziale deriva da conglutinazione dell'articolo.

Paccaro: schiaffo, dall'italiano *paccia*, che ha origine onomatopeica.

Palata: pezzo di pane oblungho. Detto così perché infornato con la pala in una volta.

Paraustélla o paraustiéollo: proprio dallo spagnolo *pará usted* = per voi, espressione adulativa.

Pétena: alterazione fonetica di *patina*.

Péttola: lembo della camicia che sorge dai calzoni dei bambini, ed altro. Latino *pittula*, diminutivo di *pitta* = focaccia; dal greco *pitta*, forma antica di *pissa* = pece; è evidente che dalla *pece* si è passati all'idea della "focaccia" e successivamente a quella della "falda" della camicia o della gonnella, per la forma dei pani di pece avvicinati alle focacce, accostate, a loro volta, sempre per la forma, alla "falda".

Pireto: adattamento fonetico dialettale di *peto*.

Streuzo / strevuzo: da non trascurare la derivazione da *extra-usum* = fuori dell'ordinario, proposta da A. Altamura.

Trulo / truvulo: torbido. Dall'italiano *torbido* con metatesi come in *"freva"* da "febbre", *"grillanda"* da "ghirlanda", riduzione della sonora labiale *b* a *v* come in *"varca"* da "barca" e passaggio della dentale *d* a *l* per dissimilazione.

Tuocco: è il "tocco" italiano.

Tuoro: collina. Si ricordi che esistono in Turchia i monti del Tauro, in Sicilia *Tauromenium* = Taormina, in Piemonte Torino (*Augusta Taurinorum*) con riferimento alla popolazione dei *Taurini*, in Campania *Montoro* (Mons Taurus, esempio di bilinguismo), e che a Capri si chiamavano *Taurubulæ* alcune colline dell'isola. Sono nomi che si fanno derivare da una base mediterranea (o preindoeuropea) *Tauro*, indicante appunto *altura*.

Francesco D'Ascoli

UNA CHIESA DIFFICILE

L'antico complesso monastico di S. Domenico rientra senz'altro in un programma di valorizzazione e di recupero dei più significativi monumenti della città da parte dell'amministrazione comunale, assumendo carattere prioritario un suo corretto restauro, dato le attuali condizioni statiche.

La chiesa ed il convento hanno, infatti, sempre rivestito un particolare aspetto della vita cittadina e della regione risalendo la sua fondazione al periodo angioino (XIII sec.).

Pertanto, anche per non pregiudicare ulteriormente il risultato finale dell'intero restauro, con il primo progetto in corso di esecuzione, si è ritenuto provvedere innanzitutto al rifacimento del tetto.

È stata progettata una struttura metallica composta da capriate di adeguate sezioni, che sono state alloggiate su di un cordolo perimetrale in c.a. di inerzia notevole ed in corrispondenza delle originarie capriate lignee; si è ripetuta con tecnica moderna, la struttura portante preesistente. Questa, tirantata dalle nuove e funzionali strutture, avrà da ora in poi il solo compito di testimoniare l'origine della chiesa. (qualcosa di analogo si studiò per il rifacimento della coeva e più famosa chiesa di S. Chiara in Napoli).

Lastre di lamiere gregate portanti con sovrastante massetto di calcestruzzo e tegolame di coppi argillosi completeranno l'opera di rifacimento del tetto senza alterare pertanto l'aspetto esterno.

Per il finanziamento di questo primo parziale intervento bisogna risalire a qualche anno addietro.

Il progetto fu redatto e consegnato al comune di Somma il 16 dicembre 1981;

La Sovrintendenza ai Monumenti di Napoli espresse il parere favorevole il 28 dicembre dello stesso anno;

con l'avvenuta legge 219/81 l'opera fu finanziata dalla Giunta Regione Campania — Servizio Istruzione e Cultura — per l'importo lordo di L. 200.000.000 di cui L. 144.000.000 per lavori a base d'asta.

Il 16 settembre '83 furono appaltati i lavori alla ditta Morvillo Mario da Napoli, specialista in opere di restauro;

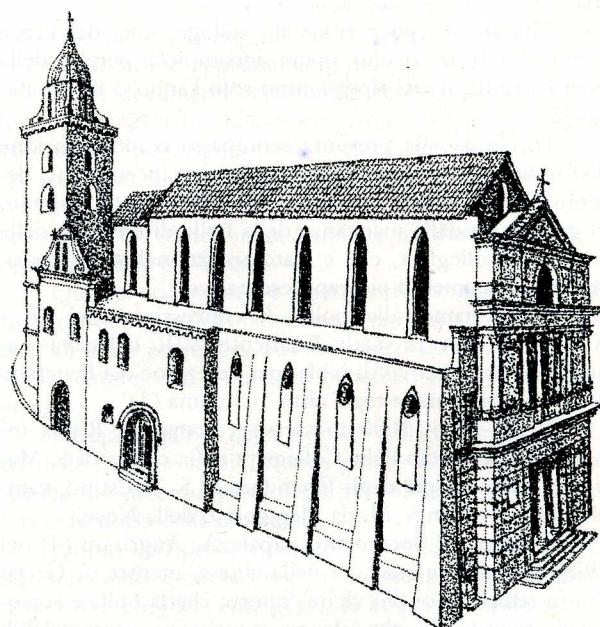
il 4 novembre '83, finalmente, furono iniziati i lavori di consolidamento dei muri.

All'inizio dell'anno in corso si iniziò lo smontaggio delle vecchie orditure secondarie e dei marci coppi.

Durante il corso dei lavori e precisamente nel marzo '84, visto anche la complessità e la delicatezza dell'intervento e l'assoluta inadeguatezza finanziaria rispetto all'enorme mole dei lavori a farsi, in considerazione dei maggiori interventi di consolidamento resisi necessari ed urgenti (la facciata con il timpano superiore su piazza Marconi è risultata completamente staccata dal corpo retrostante per circa cm. 70 e per un'altezza di mt. 8), la Direzione dei lavori provvedeva a presentare un progetto suppletivo dei lavori a farsi.

Tale progetto prevede ulteriori, radicali e definitivi interventi sull'abside, sulle navate laterali, sugli intonaci e sul recupero dell'antica Congrega prospiciente via Diaz e non ultimo sul quattrocentesco maestoso campanile.

In detto progetto suppletivo necessitano lavori per una spesa prevista di ancora 500.000.000. È molto? certamente non poco. Ma occorre l'impegno di tutte le forze politiche, di cultura e dei cittadini acché questa spesa sia coperta da finanziamento. (Per la cronaca l'Amministrazione Comunale ha già provveduto a farne formale richiesta alla Regione).



San Domenico

Come non interessare tutti ad uno sforzo comune, quando rivedi la maestosità della navata centrale, le oblunghe fiestre ogivali, le classiche monofore, maleamente tompagnate da leggeri conci tufacei, riapparse intatte durante il corso dei lavori sulla smisurata parete laterale?

È possibile un centro di vita senza vita in S. Domenico? No di certo!

La serietà di certi nostri atteggiamenti deriva dai nostri impegni giornalieri, ma anche dai pensieri che ci assillano, e fra i più profondi, al momento, ci sono quelli di cogliere ogni possibilità di un consono recupero della "nostra" chiesa, la quale, dopo le manomissioni ed i mutamenti subiti dal settecento al secolo corrente, ha sopportato male anche gli ultimi eventi sismici.

Michele Autorino

L'ARCHIVIO ECCLESIASTICO DELLA COLLEGIATA

In una nota di *Fasti di Somma* (1), pubblicato quasi dieci anni fa, leggemmo con vero disappunto che dell'intero archivio della Collegiata era rimasta ben poca cosa.

E fu con meraviglia che, nell'agosto del 1977, su sollecitazione del rev. Armando Giuliano, in un armadio della segrestia, durante una delle solite visite alla chiesa, constatammo l'esistenza di un'enorme messe di documenti.

Nello stesso mese procedemmo ad una sommaria lettura e ad un parziale riordino, con la sistemazione degli stessi in un ambiente più idoneo alle spalle della sagrestia.

Alla stessa epoca risale il catalogo, che, dal breve esame dei testi, risultò opera incompleta perché della gran parte degli atti riportammo solo l'anno o il firmatario (2).

Tornando alla presunta scomparsa o menomazione dell'archivio, pur segnalando un effettivo incendio nei decenni passati, ricordiamo che l'equivoco è stato generato in gran parte dalla mancanza della bolla di erezione della chiesa in Collegiata, che è stato tradizionalmente considerato il documento più rappresentativo.

Ci riferiamo alla bolla di concessione del 20 - X - 1599 con la quale Clemente VIII delegava Fabrizio Gallo, vescovo di Nola, per l'erezione del beneficio della Collegiata nella regia città di Somma (3).

Il 19 - X - 1600 lo stesso vescovo da Roma istituiva il beneficio della Collegiata nella chiesa di S. Maria della Sanità, già degli Eremitani di S. Agostino, cambiando il titolo in S. Maria Maggiore o della Neve.

Ebbene del documento papale A. Angrisani (4) nel 1928 riferiva che esso era nella chiesa, mentre C. Greco (5), in tempi a noi più vicini, riporta che la bolla è scomparsa, ricordando che alcune copie sono rintracciabili presso l'archivio diocesano di Nola.

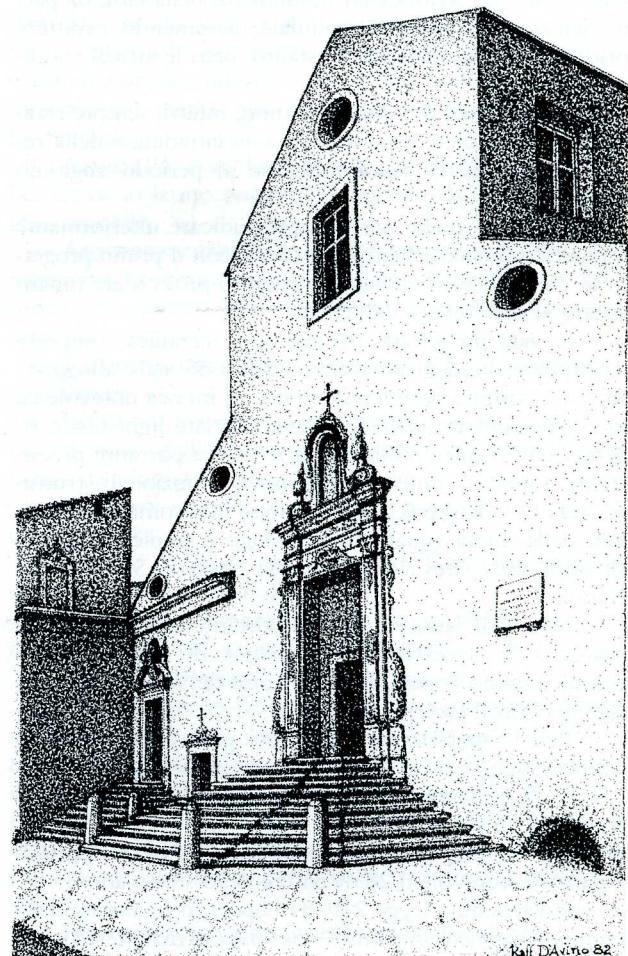
L'attuale riordino dell'archivio ha aggiunto ulteriori dati al problema; infatti in una memoria ottocentesca di anonimo (documento L 7), sui retroscena e sulle liti della istituzione della Collegiata, si ricorda che nella controversia insorta tra la curia ed il re nel 1789, tra i documenti presentati dai canonici mancava la bolla di erezione.

La mancanza di questo documento comunque non inficia la poderosa raccolta documentaria dell'archivio.

Si tratta infatti di circa cinquemila atti che vanno dal 1492 (doc. M 28) al secolo novecento, anche oltre l'estinzione dell'ente morale della Collegiata che data al 17 - 2 - 1861 (art. 2 del decreto promulgato nelle province napoletane).

I documenti riscontrati possono essere schematicamente suddivisi in:

- 1) Atti notarili di donazioni alla chiesa.
- 2) Ricevute di censi annui, documenti inerenti censi riservativi o donazioni.



Kaji D'Avino 82

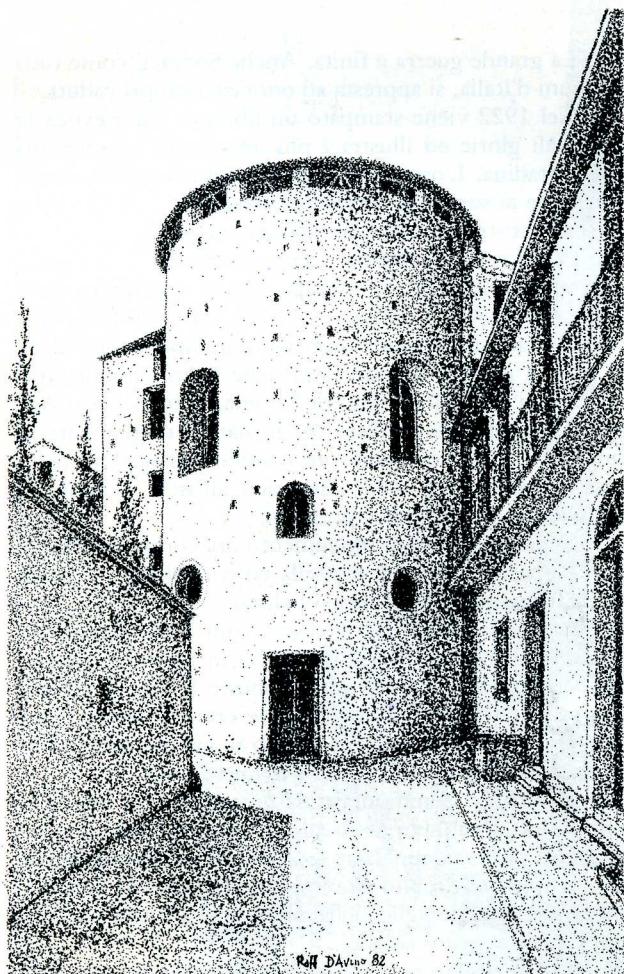
Collegiata - Facciata

- 3) Ricevute da matrimoni.
 - 4) Corrispondenza tra la curia nolana ed i canonici del capitolo.
 - 5) Atti inerenti controversie tra beneficiari comuni di donazioni.
 - 6) Atti inerenti controversie tra il capitolo e l'Università di Somma.
 - 7) Controversie tra i canonici, il capitolo e la curia nolana.
 - 8) Decreti e missive papali.
 - 9) Atti inerenti le confraternite (SS. Corpo di Cristo, della Neve e del Pio e Laical Monte di Morte e Pietà).
 - 10) Archivio della famiglia Casillo.
- Ci troviamo quindi davanti ad un vero tesoro documentario, peraltro già riordinato all'inizio del 1800. Infatti molti documenti riportano un'annotazione sbiadita sul

retro che prova un accurato studio dell'archivio precedente all'incendio novecentesco che confuse tutta la raccolta (6).

Una importante constatazione è la rarità di documenti coevi od anteriori al 1500.

Quando nel 1599 fu istituita la Collegiata, gli Eremitani di S. Agostino, che per secoli vi erano stati insediati, nel lasciare la chiesa molto verosimilmente portarono via tutte le documentazioni precedenti esistenti, ritenendole



Collegiata - Abside

legate alla storia del proprio ordine.

Abbiamo inoltre notato che gran parte dei documenti cinquecenteschi sono relativi alla famiglia Casillo. È ipotizzabile che si tratti di un plico originariamente unitario e smembrato nei secoli, confluito nell'archivio dopo il 1679, anno in cui mons. Tommaso Casillo legò il suo patrimonio alla chiesa.

Ancora più interessante, di valore praticamente incommensurabile, è il libretto in pelle (cartellina C. N. 2) di cm. 10x15, diario di quel famoso d. Tommaso, che fece eseguire il soffitto in legno dorato, devolvendo il suo immenso patrimonio terriero dell'Ammendolara.

Il diario è intitolato "Libro di memoria di me D. Thomase Casillo 1631", e vi sono menzionate tutte le spese e le entrate dal 1631 al 21 agosto del 1641. Utile, oltre che per il suo valore storico - documentario, per il

suo valore marxiano economico, essendo deducibili tutte le conseguenze sociali seguite al cataclisma del 1631.

Sempre inerente la famiglia Casillo è il documento B 59, importante perché testimonia della nobiltà titolata della famiglia nella persona di Vincenzo Casillo.

In uno degli atti del cinquecento è poi descritto il palazzo dei Casillo alle spalle della chiesa, la piazzetta che nel medioevo era detta Largo S. Giovanni (7), ancora oggi proprietà degli eredi di d. Carolina Casillo recentemente scomparsa (8).

Ricca di documenti si è dimostrata la raccolta per quanto riguarda le liti sulle rendite per il capitolo. Sempre nel documento L 7, si ricorda che esse sarebbero dovute ammontare a 500 scudi d'oro da parte della chiesa di Madonna dell'Arco e 300 scudi dall'Università di Somma.

Ebbene mai rendite furono così controverse ed insicure di questi 800 scudi. Alle proteste del Commissario della Università sulla gravosità dei 300 scudi e per la pressione del duca di Sessa, il cardinale Paleotti, il 17 agosto 1596, consigliava di ridimensionarli a 150. Per quanto riguarda le rendite dovute dalla chiesa di Madonna dell'Arco, la lite fu così lunga, controversa e spinosa, che solo al 31 marzo del 1561 (doc. E, 60) si arrivava ad un primo appianamento della questione (9).

Tra i documenti eccezionali ricordiamo una lettera (cart. B, N. 2) del nobile Marco Antonio Capograsso, del 16 ottobre 1600, riguardante la chiesa inferiore di S. Maria del Pozzo. La chiesa interrata, sotto il titolo di S. Maria della Corona, era di padronato dei Capograsso ed il rettore era D. Bartolomeo, familiare di Marco Antonio e preposito della Collegiata.

Questo documento è illuminante perché segue alla rinuncia del beneficio dei francescani del 15 luglio 1600 ed è di poco posteriore all'istruimento stilato in Roma il 19 settembre, con il quale il beneficio passava ai Capograsso.

Traspare quindi dalla raccolta della Collegiata la storia delle famiglie nobili, il loro peso e la loro prepotenza storica nel determinismo degli avvenimenti che costituiscono la storia della cittadina.

Questi dati però, direi scontati o perlomeno già conosciuti, sono secondari rispetto all'analisi dell'evoluzione delle forze borghesi emergenti. È infatti possibile scoprire e documentare, per esempio, l'ascesa della famiglia Angrisani dal livello piccolo imprenditoriale del '700 a quello di alta borghesia dell'800. Così pure quella degli Aliperta, da trasportatori e commercianti di materiali edili del 1781 (H, 13 - Q, 11) a sacerdoti e infine all'apice nello stesso capitolo della Collegiata nella persona del canonico Camillo Aliperta.

Insieme a queste famiglie, di ieri notabili, come tante altre non meno importanti, è documentabile l'esistenza di quelle che la storia l'hanno fatta materialmente con le loro mani e con il proprio sudore.

Ricevute, ingiunzioni di pagamento, contratti di matrimoni, controversie giuridiche illustrano nei termini economici, e cioè in quella componente essenziale dell'analisi storica, l'evoluzione della nostra comunità dal 1500 al 1900.

È proprio questa storia minore di famiglie non nobili, alla luce delle ormai non più recenti, ma per noi sempre interessanti correnti storiografiche francesi, che affondano le radici negli Annales di Lucien Fevre e Marc

Bloc, che è possibile studiare l'enorme archivio della Collegiata (10).

L'analisi della storia di Somma, rivista sotto questo aspetto di rivoluzione documentaria potrebbe dare risultati praticamente inimmaginabili.

Ed è tempo che essa venga descritta non più come sterile panegirico, ma in termini strettamente scientifici e quindi economici aggangiandola alla storia di Napoli, cui è intimamente legata, per farla uscire dagli angusti limiti del provincialismo.

Domenico Russo

NOTE

- 1) Greco C. - *Fasti di Somma*. Napoli 1974, pag. 371, nota 2.
- 2) Russo D. - *Catalogo delle scritture e delle pergamene dell'archivio ecclesiastico della chiesa Collegiale*. Somma 1977, inedito. I documenti sono stati riuniti in gruppi di circa 60 atti. Essi vanno dalla lettera A alla Z. Il numero di ogni documento è posto sul retro del foglio nell'angolo superiore. Nell'indice sono segnate in blu tutte le testimonianze del 1500, e con il rosso i documenti ritenuti più importanti per la storia della chiesa e del paese. A parte è posto l'indice delle pergamene e di alcuni libri relativi all'amministrazione ecclesiastica.
- 3) Colgo l'occasione per specificare qualche nota sul capitolo collegiale. Esso è una dignità ecclesiastica, titolo beneficiale ed ufficio con annessa giurisdizione di cui si distinguono due tipi: a) Capitolo cattedrale annesso a chiesa vescovile con lo scopo di aiutare il vescovo nel governo della diocesi; b) Capitolo collegiale se annesso a chiesa non cattedrale con solo scopo di culto. *Codex Juris Canonici* (Can. 391, 422).
- 4) B. Peluso - *I capitoli delle cattedrali, delle collegiate, etc.* Napoli 1898.
- 5) Greco C. - *Op. cit.*, pag. 370, nota N. 1.
- 6) Molto verosimilmente il primo riordinatore dell'archivio, forse lo stesso compilatore del doc. 1, 7, è da riconoscersi in Pietro De Felice, appartenente ad una nobile schiatta di ecclesiastici, che abitò il bel palazzo di via Casaraia, che nel medioevo era stato dei Di Costanzo e che poi nel '900 passò dai De Felice agli Alfano e ai Caruso. Vedi "Cenno istorico della insigne chiesa Collegiata della città di Somma, scritto da Pietro De Felice". Inedito.
- 7) Angrisani A. - *Toponomastica del centro abitato di Somma Vesuviana*. Inedito.
- 8) Tra gli atti importanti dell'Archivio della Collegiata, relativi alla famiglia Casillo, ricordiamo i documenti: B 59; D 4; D 23; F 24; F 26; L 23; L 65; M 1; M 13; M 53; M 61; P 1; P 39; Q 22; Q 41; Q 50; R 11; S 17; S 19; S 32; U 9; U 14; U 17; U 32; U 46; Z 3; Z 12; Z 20; Z 22; Z 23; Z 24; Z 26; Z 30. Cartellina C N. 10.
- 9) È importante sottolineare il contrasto tra le controversie documentabili e l'apparente benevola richiesta della istituzione della Collegiata, riportata dagli storici tradizionali. Vedi: a) Vitolo F. A. - *La città di Somma illustrata nelle sue famiglie nobili*. Napoli 1887, pag. 51; b) Angrisani A. *Breve etc.* Op. Cit. pag. 70.
- 10) Mons. Fabrizio Gallo - *Santa visita*. Vol. VII, pag. 117 - 120. Archivio Diocesano di Nola.
- 11) Tra gli storici francesi della nuova storia ricorderemo che proprio negli archivi ecclesiastici Pierre Goubert aprì il campo alla demografia storica.
- a) Goubert P. - *Beauvais et le Beauvaisis dal 1660 al 1730*. Paris 1960.
- b) Ibidem. *Cent mille provinciaux au XVII siecle*. Paris 1968.

Proprietà Letteraria e Artistica Riservata

Somma perduta

La grande guerra è finita. Anche Somma, come tutti i comuni d'Italia, si appresta ad onorare i propri caduti.

Nel 1922 viene stampato un libretto, che rievoca le principali glorie ed illustra i più importanti monumenti della cittadina. L'opera, ne è autore Ciro Romano, viene distribuita ai sommesi previo un'offerta di L. 10 da destinarsi alla costruzione del monumento ai caduti.

Con lo stesso intento viene distribuito ai sommesi emigrati in America — questa volta il contributo deve essere superiore a 5 dollari — il libro della storia di Somma elaborato da Alberto Angrisani e stampato nel 1928.

Ed è proprio in quest'anno che l'alto Commissario per Napoli invita il podestà di Somma, dott. Alberto Angrisani, ad adottare delibera per iniziare il monumento ai caduti. Fu subito costituito un comitato presieduto dallo stesso podestà, che diede l'incarico all'arch. Wladimiro Del Giudice di redigere il progetto.

Nella previsione il monumento era composto di due parti: la base, a forma di cappella votiva chiusa, e la parte alta, a forma piramidale, tipo obelisco.

La massiccia base poggiava su un forte zoccolo in pietrarsa grezza, poi una larga fascia in pietrarsa bugiardata, chiusa sopra e sotto da un robusto listello in travertino quadrato. Nella parte frontale erano inserite verticalmente tre lastre in marmo chiaro su cui era riprodotto, inciso, il bollettino della vittoria del gen. Diaz.

Il tutto era sommontato da un timpano in pietrarsa scura bugiardata, sporgente su due gradoni rientranti, e su questo dovevansi innalzare (secondo il progetto originario) una piramide molto alta formata da "opus incertum".

L'opera di intaglio della pietra era affidata al maestro Eugenio Santomartino.

Il monumento restò fermo alla base per diverso tempo per una vertenza tra il podestà Angrisani, l'arch. Del Giudice e la ditta appaltatrice, Citarella di Nocera, da cui provenivano i blocchi di pietra.

Il 30 giugno 1935, con l'intervento di S.A.R. il Principe di Piemonte, Somma Vesuviana inaugurò il monumento ai suoi 165 cittadini caduti nella grande guerra.

L'opera fu conclusa con l'intervento dell'arch. Marcello Canino, che scartò le pietre della ditta Citarella e rivestì l'obelisco di quadrati lastre di liscio travertino di Bellona (Capua), ordinate dal Commissario Prefettizio di Somma, ing. Ugo Rosa nel dicembre 1933.

Era l'elegante veste che il monumento aveva mantenuto per diversi decenni, che ancora ricordo, e insieme a me molti sommesi, innalzarsi bianca al cielo nel centro di piazza Vittoria Emanuele II e che l'Amministrazione De Siervo ha cancellato.

Raffaele D'Avino

Bloc, che è possibile studiare l'enorme archivio della Collegiata (10).

L'analisi della storia di Somma, rivista sotto questo aspetto di rivoluzione documentaria potrebbe dare risultati praticamente inimmaginabili.

Ed è tempo che essa venga descritta non più come sterile panegirico, ma in termini strettamente scientifici e quindi economici aggangiandola alla storia di Napoli, cui è intimamente legata, per farla uscire dagli angusti limiti del provincialismo.

Domenico Russo

NOTE

- 1) Greco C. - *Fasti di Somma*. Napoli 1974, pag. 371, nota 2.
- 2) Russo D. - *Catalogo delle scritture e delle pergamene dell'archivio ecclesiastico della chiesa Collegiale*. Somma 1977, inedito. I documenti sono stati riuniti in gruppi di circa 60 atti. Essi vanno dalla lettera A alla Z. Il numero di ogni documento è posto sul retro del foglio nell'angolo superiore. Nell'indice sono segnate in blu tutte le testimonianze del 1500, e con il rosso i documenti ritenuti più importanti per la storia della chiesa e del paese. A parte è posto l'indice delle pergamene e di alcuni libri relativi all'amministrazione ecclesiastica.
- 3) Colgo l'occasione per specificare qualche nota sul capitolo collegiale. Esso è una dignità ecclesiastica, titolo beneficiale ed ufficio con annessa giurisdizione di cui si distinguono due tipi: a) Capitolo cattedrale annesso a chiesa vescovile con lo scopo di aiutare il vescovo nel governo della diocesi; b) Capitolo collegiale se annesso a chiesa non cattedrale con solo scopo di culto. *Codex Juris Canonici* (Can. 391, 422).
- B Peluso - *I capitoli delle cattedrali, delle collegiate, etc.* Napoli 1898.
- 4) Angrisani A. - *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*. Napoli 1928, pag. 70.
- 5) Greco C. - Op. cit., pag. 370, nota N. 1.
- 6) Molto verosimilmente il primo riordinatore dell'archivio, forse lo stesso compilatore del doc. 1, 7, è da riconoscersi in Pietro De Felice, appartenente ad una nobile schiatta di ecclesiastici, che abitò il bel palazzo di via Casaraia, che nel medioevo era stato dei Di Costanzo e che poi nel '900 passò dai De Felice agli Alfano e ai Caruso. Vedi "Cenno istorico della insigne chiesa Collegiata della città di Somma, scritto da Pietro De Felice". Inedito.
- 7) Angrisani A. - *Toponomastica del centro abitato di Somma Vesuviana*. Inedito.
- 8) Tra gli atti importanti dell'Archivio della Collegiata, relativi alla famiglia Casillo, ricordiamo i documenti: B 59; D 4; D 23; F 24; F 26; L 23; L 65; M 1; M 13; M 53; M 61; P 1; P 39; Q 22; Q 41; Q 50; R 11; S 17; S 19; S 32; U 9; U 14; U 17; U 32; U 46; Z 3; Z 12; Z 20; Z 22; Z 23; Z 24; Z 26; Z 30. Cartellina C N. 10.
- 9) È importante sottolineare il contrasto tra le controversie documentabili e l'apparente benevola richiesta della istituzione della Collegiata, riportata dagli storici tradizionali. Vedi: a) Vitolo F. A. - *La città di Somma illustrata nelle sue famiglie nobili*. Napoli 1887, pag. 51; b) Angrisani A. *Breve etc.* Op. Cit. pag. 70.
- 10) Mons. Fabrizio Gallo - *Santa visita*. Vol. VII, pag. 117 - 120. Archivio Diocesano di Nola.
- 11) Tra gli storici francesi della nuova storia ricorderemo che proprio negli archivi ecclesiastici Pierre Goubert aprì il campo alla demografia storica.
- a) Goubert P. - *Beauvais et le Beauvaisis dal 1660 al 1730*. Paris 1960.
- b) Ibidem. *Cent mille provinciaux au XVII siecle*. Paris 1968.

Proprietà Letteraria e Artistica Riservata

Somma perduta

La grande guerra è finita. Anche Somma, come tutti i comuni d'Italia, si appresta ad onorare i propri caduti.

Nel 1922 viene stampato un libretto, che rievoca le principali glorie ed illustra i più importanti monumenti della cittadina. L'opera, ne è autore Ciro Romano, viene distribuita ai sommersi previo un'offerta di L. 10 da destinarsi alla costruzione del monumento ai caduti.

Con lo stesso intento viene distribuito ai sommersi emigrati in America — questa volta il contributo deve essere superiore a 5 dollari — il libro della storia di Somma elaborato da Alberto Angrisani e stampato nel 1928.

Ed è proprio in quest'anno che l'alto Commissario per Napoli invita il podestà di Somma, dott. Alberto Angrisani, ad adottare delibera per iniziare il monumento ai caduti. Fu subito costituito un comitato presieduto dallo stesso podestà, che diede l'incarico all'arch. Wladimiro Del Giudice di redigere il progetto.

Nella previsione il monumento era composto di due parti: la base, a forma di cappella votiva chiusa, e la parte alta, a forma piramidale, tipo obelisco.

La massiccia base poggiava su un forte zoccolo in pietrarsa grezza, poi una larga fascia in pietrarsa bugiardata, chiusa sopra e sotto da un robusto listello in travertino quadrato. Nella parte frontale erano inserite verticalmente tre lastre in marmo chiaro su cui era riprodotto, inciso, il bollettino della vittoria del gen. Diaz.

Il tutto era sommontato da un timpano in pietrarsa scura bugiardata, sporgente su due gradoni rientranti, e su questo dovevansi innalzare (secondo il progetto originario) una piramide molto alta formata da "opus incertum".

L'opera di intaglio della pietra era affidata al maestro Eugenio Santomartino.

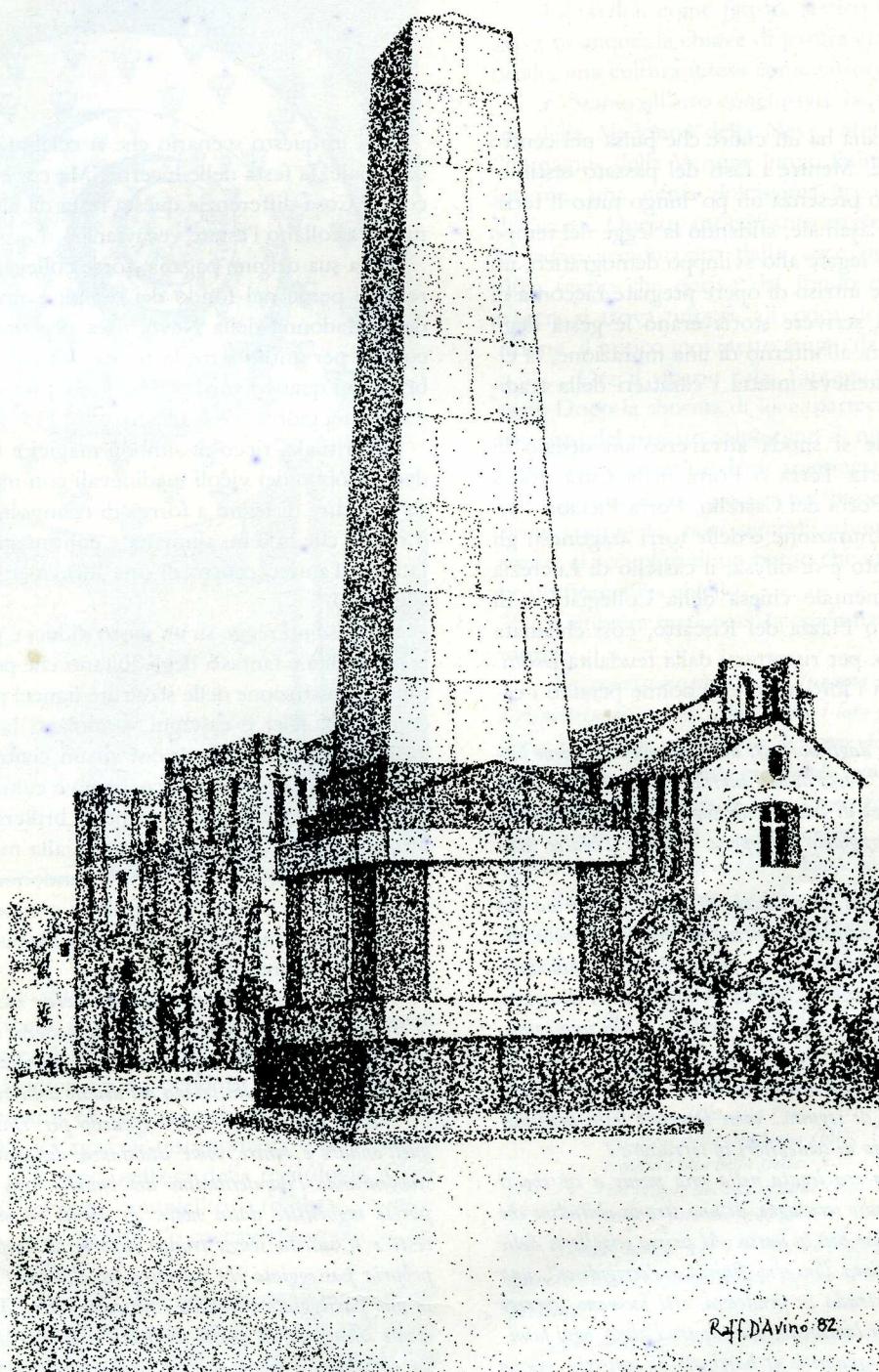
Il monumento restò fermo alla base per diverso tempo per una vertenza tra il podestà Angrisani, l'arch. Del Giudice e la ditta appaltatrice, Citarella di Nocera, da cui provenivano i blocchi di pietra.

Il 30 giugno 1935, con l'intervento di S.A.R. il Principe di Piemonte, Somma Vesuviana inaugurò il monumento ai suoi 165 cittadini caduti nella grande guerra.

L'opera fu conclusa con l'intervento dell'arch. Marcello Canino, che scartò le pietre della ditta Citarella e rivestì l'obelisco di quadrati lastre di liscio travertino di Bellona (Capua), ordinate dal Commissario Prefettizio di Somma, ing. Ugo Rosa nel dicembre 1933.

Era l'elegante veste che il monumento aveva mantenuto per diversi decenni, che ancora ricordo, e insieme a me molti sommersi, innalzarsi bianca al cielo nel centro di piazza Vittoria Emanuele II e che l'Amministrazione De Siervo ha cancellato.

Raffaele D'Avino



MONUMENTO AI CADUTI IN SOMMA

LA FESTA DELLE LUCERNE

da SOMMA e da STRASBURGO

Somma Vesuviana ha un cuore che pulsava nel centro storico del Casamale. Mentre i fasti del passato testimoniavano, infatti, la loro presenza un po' lungo tutto il territorio vesuviano, al Casamale, sfidando la legge del tempo e le necessità umane legate allo sviluppo demografico, un itinerario medioevale intriso di opere preggiate racconta di un periodo in cui a scrivere storia erano le gesta degli Aragonesi, la città era all'interno di una murazione, la civiltà contadina manteneva intatta i caratteri della tradizione, della magia.

Il percorso, che si snoda attraverso un dedalo di viuzze, inizia da Porta Terra o Porta della Città, tocca Porta dei Formosi, Porta del Castello, Porta Piccioli, incontra i resti della murazione e delle torri aragonesi, gli archi di mantenimento e di difesa, il castello di Lucrezia d'Alagno, la monumentale chiesa della Collegiata e di nuovo Porta Terra o Piazza del Riscatto, così chiamata da quando, nel 1586, per riscattarsi dalla feudalità i sommesi vendettero tutti i loro averi e le donne persino i capelli.

È nel Casamale e dagli abitanti del Casamale che viene fatta ogni quattro anni la "Festa delle Lucerne". Roberto De Simone me ne aveva parlato come di una manifestazione senza equivalenti in Italia, tanto da menzionarla nell'opera "Rituels Théâtre Musique".

Mentre egli ricordava le centinaia di piccole lucerne ad olio che si dispongono su dei supporti di forma geometrica rigorosa, allineati secondo una coreografia precisa lungo alcuni dei più antichi vicoli del quartiere antico di Somma, in alcune notti di agosto, e formano fantastici giochi di luci in prospettiva, io non immaginavo nulla di questo. Forse perché la lampada ad olio, la lucerna, l'ho vista, quando ero piccola, al capezzale dei morti mentre brillava per due o tre notti di seguito... come fare una festa moltiplicando le luci per centinaia di contenitori in terracotta?

La parola lucerna era legata nella mia mente a ciò che si racconta presso di noi, sulle montagne, di una strana abitudine che avevano alcuni di un paese più in basso. Al primo sciogliersi delle nevi, quando a "Candelora l'inverno finisce o s'irrigidisce", una sera, ai due lati della strada in pendenza, essi facevano scorrere dell'acqua in ruscelli e vi lanciavano una dietro l'altra, ogni famiglia la sua, una grande quantità di barchette di corteccia, — o dei piccoli zoccoli di legno? — carica ognuna di una lucerna. Le vive fiamme discendevano susseguendosi e andandosene verso dove? Verso molto lontano... ma occorreva che non si spegnessero altrimenti era cattivo segno per la famiglia che aveva lanciato le barchette e per tutto il paese.

Era restata nella mia mente la traccia di un largo e fragile cammino di luci esploranti lo spessore della notte in basso, che io non avevo mai visto. Era questa dunque una festa?

È in questo scenario che si celebra, a scadenza quadriennale, la festa delle lucerne. Ma cos'è la festa delle lucerne? Cosa differenzia questa festa da altre manifestazioni che affollano l'estate vesuviana?

La sua origine pagana, forse collegata al culto di Cere, si perde nel fondo dei tempi; è una festa in onore della Madonna della Neve, nata per ringraziare del raccolto e per annunziare la morte del ciclo estivo. Si celebra ogni quattro anni perché legata, forse, al ciclo lunare e cade nei giorni 5 e 6 agosto.

Il rituale, ricco di simboli magici e fantastici, prevede l'addobbo dei vicoli medioevali con migliaia di lucerne su strutture di legno a forma di triangoli, cerchi, quadrati o rombi che, a sera, alimentate continuamente da olio, irradiano l'antico centro di una luce spettrale, tremolante, silenziosa.

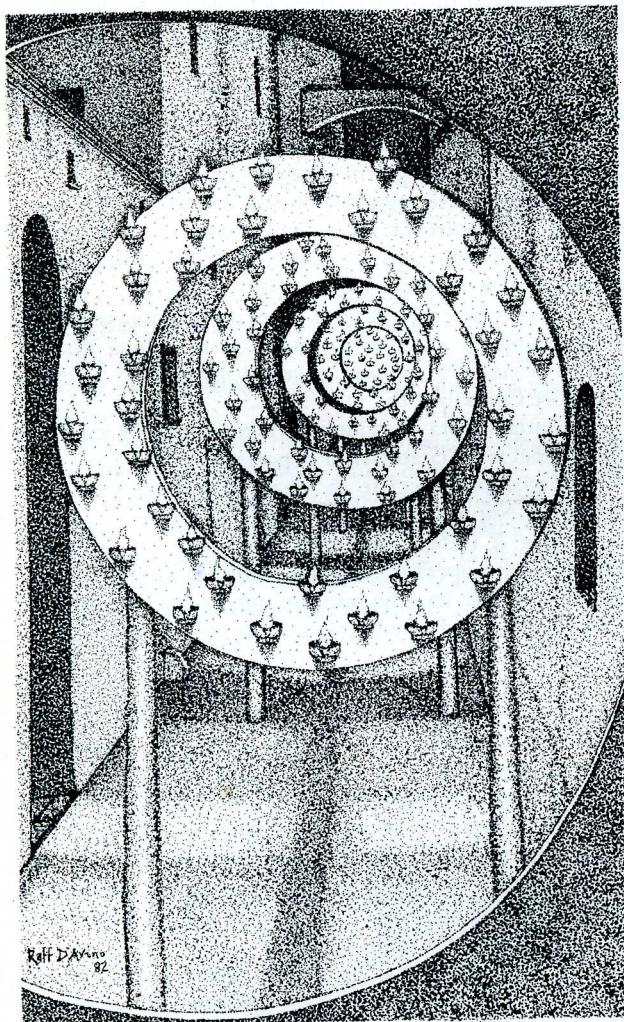
Il fascino regge su un gioco di luci e prospettive e sulla manualità e fantasia degli abitanti che personalmente curano la costruzione delle strutture lignee, preparano festoni con edere, felci e castagni, stimolano la curiosità di chi guarda con la rivitalizzazione di un centro storico ed abbandonato in una culla di creatività e cultura.

... Tra poco mille fiammelle brilleranno e daranno vita al gioco di luci e prospettive, alla magia, alla simbologia da interpretare. Ecco si accendono. Un silenzio interiore cala in ciascuno, la folla si compone e scomponete attratta dalle migliaia di luci, dalla fantasmagoria dei colori, dalla fascinazione del luogo.

... *La notte venuta e le lucerne accese e nutriti d'olio durante le tre ore... si creano per incanto sette gallerie che salgono ed una che scende, ricche di luci tremolanti, incontrate quasi per caso mentre si segue la folla serena nel dedalo delle strade.*

Esse aspirano il vostro sguardo per rinviarla, davanti, in quell'andare e venire, come istantanee, donando forma all'oscurità, scongiurando l'inquietudine del budello nero della strada alle pareti inghiottite dalla notte. E questi incontri ognuno li investe e li suscita senza troppo saperlo, all'improvvisazione della propria passeggiata che interseca ed allontana quella degli altri, in una passeggiata collettiva e ciascuno per sé, animata e singolarmente silenziosa; in questo consiste l'essenziale di questa festa senza attrazioni e senza chiasso, senza mescite e senza tiro a segno, senza palco, senza attori e senza musica.

Via Giudecca, quella che discende e nella luce bianca della quale mi sono inabissata senza nulla sapere, l'ho lasciata e sono ritornata, l'ho cercata e perduta la prima sera, quando non conoscevo il suo nome; le ho dato appuntamento al ritorno del sole, al mattino dei giorni seguenti... Non potrò dimenticarla perché è quella che, più delle altre sette sorelle, vi impone di andare a misurare fino in basso lo spessore per ritornare, indenni, a vin-



Lucerne nel vicolo

cere l'angoscia del passaggio da fare.

In Via Botteghe c'è stata una spontanea riproposta in chiave semantica della civiltà contadina; tra un boccale di pregiata catalanesca ed un pendolo di pomodori, tra una focaccia paesana ed una soppressata, un museo di utensili domestici ed agricoli testimoniava una presenza la cui memoria si è persa nell'era della tecnologia. C'era l'aratro di legno, 'o crivo, 'o cupiello, 'o trebbete, 'o murtarò, 'o runcillo, 'a sarrecchia, 'o cacciavello e poi 'n'arciule e 'na mappatella.

Ho visto, sera dopo sera, una famiglia contadina mangiare in pubblico, davanti alla propria casa, con il loro cane sotto la tavola, la focaccia, la salsiccia, il prosciutto, le cipolle, bevendo vino "catalanesca", su un tratto di marciapiedi che aveva ordinato, senza chiedere niente a nessuno, come un museo, di utensili, di attrezzi e di strumenti tradizionali, che giacevano nel proprio cortile o nel granaio. E l'ultima sera la madre aveva appeso al muro l'immagine del martire sanguinante, con la sua leggenda in versi intorno, che veglia la notte sul suo riposo, sospeso al di sopra del proprio letto.

... Ho percepito l'unica domanda che era nell'aria: "Le

lucerne stanno per spegnersi per altri quattro anni, quale effetto ti hanno fatto?"

La festa ha posto l'incontro tra la civiltà e la cultura.

La civiltà, come fattore statico di permanenza aleggiava ovunque; la chiave di lettura era nella proposta culturale, una cultura intesa come fattore di cambiamento.

... Siamo all'atto conclusivo: la processione della statua della Madonna della Neve. Mentre il popolo segue l'immagine della Vergine lungo l'itinerario dei vicoli delle lucerne, una nenia dolcissima accompagna il percorso dell'icona. Questo antico canto passa da balcone a balcone ed è armonizzato dalla voce di sole donne. E un altro segno che deriva dal fondo dei tempi! La prima traccia si trova, infatti, all'epoca delle feste in onore di Adone, il mitico giovinetto amato da Venere.

... Ora il sipario cala: l'appuntamento è fra quattro anni. Dopo la sbriglia di luce, partecipazione, inventiva, i fantasmi del passato calpestano di nuovo le strade che furono dei normanni e degli aragonesi. Perché il medioevo non attacchi anche le coscenze bisogna che l'amministrazione comunale, non sempre attenta, si interessi finalmente al recupero di un borgo che in un'altra Italia sarebbe un fiore all'occhiello.

Cambierà qualcosa? La speranza è sempre l'ultima a morire.

La processione che ripassa tra una folla enorme, incrociando e reincrociando i vicoli illuminati e i loro giardini magici... Solo le donne la seguono, una marea di donne di tutte le età; gli uomini sono sui lati della strada guardando immobili... Quando improvvisamente all'incrocio della Via Nuova e di Via Troianiello, tutto si ferma e, a lungo, silenziosamente, testa alzata, si ascolta, dall'alto dei balconi un canto, da quale balcone proviene?

Un canto di donne, raccolto, dolce, una cantilena di lutto e di malinconia che modula indefinitamente alcune vocali, come un pianto:

*O Madonna della Neve (bis)
tu che aiuti i tuoi fedeli (bis)
i tuoi fedeli li puoi aiutare (bis)
O regina della pietà (bis)
tutte queste lucerne accese (bis)
O regina della città (bis)
Ai piedi della Madonna (bis)
è caduta una bella stella
nel fulgore del sole ardente (bis)
cade la neve che la fa bianca.*

No, il tempo non è tornato indietro a Somma Vesuviana, e quando l'estate ritorna è bene perché il Casamale si inventa il suo presente.

Oh amici di Somma, non scomparite! Da molto lontano dalle nebbie del nord ho amato questo "incantesimo"; vi ho amato e conosciuto nella vostra festa, mentre l'ultima lucerna si spegneva.

Ginette Herry
(Institut de Littérature comparée,
Université des Sciences Humaines)
Strasburg

Ciro Raia

La traduzione dei brani dal Francese è di Raffaele D'Avino

SELVATICAMENTE VOSTRO

di Angelo Di Mauro

Nessun libro può contenere tutta la verità, come nessuna biblioteca, benché computerizzata potrà contenere tutta la realtà. Ambedue cangianti.

Quando cominciammo la ricerca de "L'UOMO SELVATICO" eravamo come ora convinti che solo superficialmente avremmo potuto impattare il mondo indagato.

Infatti nel prosieguo della ricerca sulla religiosità popolare altre modalità magiche sono venute al nodo della scrittura. Ne riportiamo alcune.

In relazione al fatto di mettere il giornale sotto la testa del morto ricordiamo che gli anziani allocavano nella tomba formule scritte stereotipate per agevolare al defunto il viaggio mediante l'affidamento alla divinità. (1).

Successivamente al funerale (2) i familiari ricevono le "visite" di parenti ed amici. La "visita" è accompagnata da doni, in particolare zucchero e caffè. È da notare il colore bianco e nero dei due donativi, che richiamano il mondo della luce e quello dell'ombra.

Inoltre quando uno incontra i familiari del morto, li bacia, stringe loro calorosamente la mano, li abbraccia, si scappella (come si fa in chiesa).

Di fronte al *tremendum* della morte si pone in essere un comportamento magico che preservi dal *fascinans* dello stesso evento.

Recandosi al cimitero s'usa toccare tre volte la tomba prima di fare il segno della croce, in arrivo e in partenza.

Infine i fiori colti o comprati per i morti non possono cambiare destinazione ed essere offerti ad un vivo o essere esposti per una festa, e viceversa.

In relazione al matrimonio ricordiamo che nei dipinti pompeiani e nelle opere degli scrittori classici il serpente appare nel *lectus genialis*; esso ama i letti coniugali e rappresenta il dio Genio (3).

Infine, l'uso delle monete nel piatto all'arrivo della sposa in casa ripete quello omologo romano secondo cui la sposa doveva arrivare alla casa nuova con tre monete: una per lo sposo, una per il focolare e una per la borsa da far tintinnare nel più vicino crocicchio, che è quasi sempre sede di epifanie (4).

In relazione alle malattie o legature dei bambini aggiungiamo che nella Francia medioevale si pensava che fauni o diavoli sostituissero i bambini sani con quelli malintenti.

Per quanto riguarda i rimedi ci hanno riferito ancora che le "nasirchielle" possono essere guarite sotterrando un uovo in un canale d'acqua del lavatoio. Con la putrefazione dell'uovo passa anche il malanno. (5).

Per il rimedio dell'ernia in altre zone si scortecciano i fusticelli di castagno, attraverso cui vengono passati i bambini.

Sul sistema di trasmissione della "virtù" abbiamo appreso che un guaritore del "verme" del cavallo (un'infezione dello zoccolo, che un tempo si curava anche portando l'animale nell'unica sorgente delle campagne di Acerra, limpida, fredda e senza ranocchi), raggiunta una certa età decise di trasmettere ad un altro il proprio potere. La ricerca fu lunga. Quando seppe di una donna in-

cinta del terzo figlio si recò da lei e le chiese di poterlo iniziare (nel caso fosse stato maschio) alla cura del "verme".

Dopo alcune settimane dalla nascita del maschietto il guaritore portò con sé un verme (vero, forse un lombrico) e lo legò e incappucciò al pollice del bambino. Dopo circa quindici giorni tolse l'infasciatura.

Da grande il ragazzo ebbe la "virtù" di togliere il "verme", che potrebbe essere indentificato con le sanguisughe che si attaccano al garetto del cavallo durante le abluzioni nelle acque di Acerra. (6).

Ha trovato poi conferma in altre testimonianze l'uso di far mangiare alle adolescenti il cuore di una rondine appena uccisa per far loro "cacciare il giudizio" (riferisce Salvatore Coppola) (7).

Tentiamo ora di sciogliere il nodo di una curiosità rimasta nel testo citato senza risposta.

Perché per cacciare le vespe a Somma s'usa dire "Simme 'e Napule!"?

Forse il tutto è legato al ricorso di un talismano d'oro, creduto opera di Virgilio, mediante il quale i napoletani, afflitti da mosche, zanzare, moscerini e vespe della zona paludosa di Porta Capuana, si proteggevano magicamente (8).

In riferimento ai noti eventi sismici del 1980 si è avuto modo di apprendere da alcuni pescatori che nei giorni immediatamente precedenti e i quelli successivi, e per un certo periodo, il mare diventò più pescoso. Essi trovano una spiegazione nel fatto che il fondo marino si sia surriscaldato. Un pò come avviene per i pozzi immediatamente vicini ai vulcani in fase di eruzione.

Nei periodi di attività sismica di origine vulcanica i contadini lamentano anche l'avarìa del vino e degli insaccati per il riscaldarsi delle cantine.

In relazione poi al fatto della comparsa di mostri ciattoli nei racconti di terremoti, riferiamo che questa affabulazione demonica non è nuova.

Infatti anche nel 218 a. Chr., a seguito del disastro della battaglia della Trebbia, perduta contro Annibale, cominciarono a verificarsi prodigi, tra cui quello di un bambino di sei mesi che gridava nel *forum holitorium* il trionfo.

Nel 207 a. Chr. Asdrubale minacciava dalle Alpi; la gente raccontò della nascita di un neonato gigante a Frosinone.

Era ermafrodito; venne chiuso in un cofano e gettato in mare (9).

Angelo Di Mauro

NOTE

1) De Simone R. - Il segno di Virgilio. Pozzuoli 1982, pag. 176.

2) Di Mauro A. - L'uomo selvatico. - Baronissi 1982, pag. 124.

3) Ibidem, pag. 163.

4) Dumézil G. - La religione romana arcaica. Ed. Rizzoli 1977, pag. 524.

5) Di Mauro A. - Op. Cit. pagg. 157 e 180.

6) Ibidem, pagg. 31 e 177.

7) Ibidem, pag. 217.

8) Ibidem, pag. 248 e De Simone R. - Op. Cit. pag. 146 e seguenti.

9) Dumézil G. - Op. Cit. Pagg. 339 e 416.

I documenti de “L’UOMO SELVATICO”

I documenti raccolti da Angelo Di Mauro ne “L’uomo selvatico” sono totalmente calati all’interno di un mondo magico. Vi è nel lavoro un recupero magico contadino, oggetto dell’indagine dello stesso Ernesto De Martino.

Immediatamente rileviamo l’immagine dello spettro della fame, la sofferenza, la paura della morte, l’angoscia per il futuro, l’incertezza per una storia che non riesce ad essere agita, gestita direttamente dai contadini.

I documenti sono dell’anno ’80; la ricerca di De Martino è degli anni ’50. Ci sono evidentemente delle differenze tra i due momenti storici. Il mondo contadino degli anni ’50 è ancora troppo lontano dalla società industriale, un mondo che usciva appena dal Medioevo; si potrebbe dire che non conosceva l’emigrazione di massa, il tipo di regime assistenziale nel quale quel mondo viene in qualche modo tenuto oggi.

La tematica della fame e dell’incertezza del futuro è ancora presente, anche se certi problemi reali di fame, sono stati, almeno a livelli statistici più generali, superati.

De Martino vedeva bene che il mondo contadino era immerso in questa serie di negativi quotidiani, di questi scacchi, frustrazioni, legati al giorno dopo giorno.

Tutte le mattine il contadino si alzava e non sapeva se aveva la possibilità di sfamare la sua famiglia per un altro lungo giorno; non sapeva se il lavoro fatto fino ad allora poteva essere continuato il giorno dopo, se una tempesta avrebbe distrutto tutto o se una invasione di parassiti avrebbe mandato a monte il lavoro di un anno intero.

Non aveva strumenti tecnici e scientifici o assistenze mediche di qualche tipo che potessero sorreggerlo di fronte all’incertezza, la paura che il quotidiano stesso gli suscitava.

La percentuale della mortalità infantile fino agli anni ’50 nel mondo contadino era elevatissima. La stessa età media delle persone era notevolmente bassa. La possibilità di contrarre malattie era diffusa; non esistevano strutture ospedaliere.

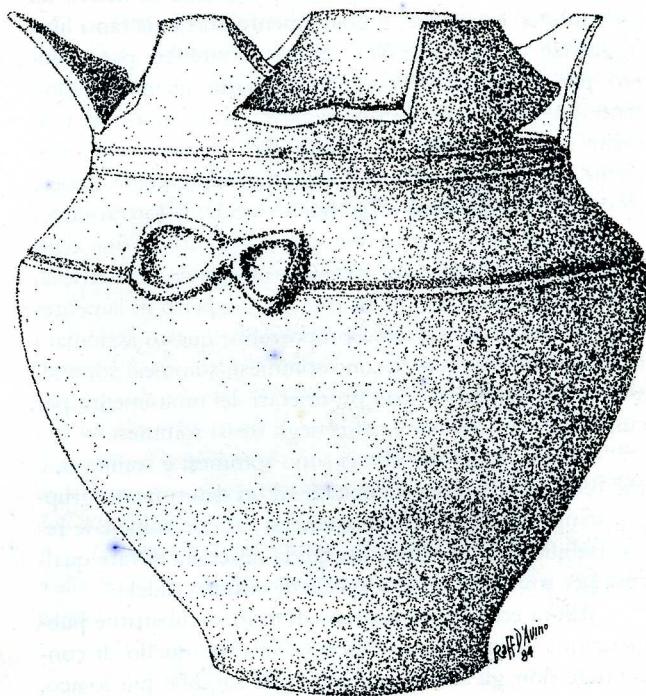
De Martino individuò in queste ragioni di sottosviluppo socio-economico, e poi anche culturale, una ragione fondamentale della permanenza del mondo magico. Ma non era possibile spiegare la magia soltanto con questo argomento. Esso era soltanto il punto d’avvio.

Questa costituisce l’originalità dell’interpretazione di De Martino, che poi collega il discorso della magia a tutti gli altri discorsi sul folclore religioso meridionale.

Al di sotto del negativo esistenziale, dei possibili negativi legati a queste incertezze, che derivano dal sottosviluppo socio-economico, c’era un negativo per eccellenza, essenziale, e cioè il rischio della perdita della presenza; il rischio che la persona si smarrisce di fronte a questo continuo corteo di traumi, scacchi, frustrazioni, malattie, morti.

Una persona che viene meno nella comunità arcaico-contadina significa che l’intera comunità perde in qualche modo i suoi vincoli, i suoi rapporti con gli altri, ponendo le premesse di un rischio di un crollo collettivo.

Rispetto a questo rischio esistenziale, si può dire che i temi classici della magia meridionale in realtà nascondono



Vasetto a pareti sottili dall’Ammendolara

no quella che è la condizione fondamentale della persona colpita dall’affascino, e cioè una sensazione psicologica, un sentimento di perdita della possibilità di agire ed una sensazione di essere agiti da una forza esterna e nello stesso tempo occulta ed incontrollabile, da una forza che appunto diviene mitica e poi magica.

Questo è il tema fondamentale della magia contadina: il sentirsi agiti da una forza esterna. A questo punto interviene la magia come sostegno culturale alle crisi esistenziali che potrebbero provocare la perdita, appunto, della cultura delle persone. Essa fornisce delle tecniche magiche che consentono di superare questa crisi della presenza.

Il materiale raccolto dal Di Mauro documenta ampiamente e comprova la giustezza delle tesi e dell’interpretazione data dal De Martino sul fenomeno magico.

Paolo Apolito

Caro Raffaele

è da diverso tempo che medito un pezzo per la tua rivista e per la verità di idee me ne sono venute poche. Anzi, di veramente originale, nessuna. E il nome, il taglio, che hai dato alla pubblicazione mi incutono un senso di vago timore tale da ritenermi estraneo ai suoi probabili redattori.

Per esempio, non sarei mai capace di scrivere un articolo con le note a "pie di pagina", nè penso di saper mai elencare una modesta "bibliografia" per nobilitare in qualche modo i miei modesti scritti.

E poi come si fa a scrivere di Somma insieme a te che hai scritto già tutto. Dimmi, quale argomento non hai toccato su queste come su tante altre pagine da te sempre redatte? Massimo io potrei scrivere di Somma in un gazzettino straniero. Ma cosa posso dire di nuovo ad un pubblico locale che, probabilmente, terrà già tanti libri e giornali in bella raccolta? A che servirebbe, per esempio, parlare ancora del Castello d'Alagno, quando ci sono tante pubblicazioni sull'argomento? Tu mi dirai che non esiste solo il Castello. Io ribatto che mi sembra esaurito anche l'altro argomento che, immancabilmente, si associa in tema di monumenti ed ambiente locale: la loro rovina.

Spesso ho la sensazione che chi questa rovina condanna lo fa solo per esercitazione dialettica o letteraria. Queste condanne per me hanno solo l'aspetto di lamentele da marciapiede. La logica imporre questo assioma: i monumenti e l'ambiente sono sommersi; sommersi sono gli abitanti dell'ambiente ed i proprietari dei monumenti, per cui, se sono in rovina, è colpa degli stessi sommersi.

Alcuni, ribattono che ci sono sommersi e sommersi, e che tutta la rovina va addebitata ad un determinato gruppo (sempre disponibile ad assumersi tutte le colpe e le responsabilità più abbiette). Da qui la necessità di fare qualcosa per sovvertire questa specie di ordine crudele.

Allora ecco la promozione di mostre, dibattiti e pubblicazioni. Il loro scopo nascosto sarebbe quello di condannare non gli abitanti, come forse sarebbe più logico, ma le autorità tutte. Come se, mancando il pane, ci limitassimo a litigare col capofamiglia.

Sono del parere che a nulla si approderà, vale a dire continueremo a distruggere le testimonianze del passato e a degradare il nostro ambiente, se questi discorsi continueremo a farceli tra di noi, in qualche modo, a torto o a ragione, considerati "esperti".

Ben vengano le mostre, i dibattiti e le pubblicazioni, ma che siano diretti ad un pubblico nuovo. Ciò presuppone, per esempio, pubblicazioni di un livello "intellettualistico" più accessibili. Bisogna tentare infatti di allargare la cerchia degli estimatori facendo leva su pochi e semplici temi.

Il guaio è che questa brutta storia (cioè la rovina che avanza, gli intellettuali che si "lamentano" semplicemente) dura da decenni. E la tendenza sembra accentuarsi senza alcuna soluzione pratica: un gruppo di "eletti" ad indicare i colpevoli ed i presunti tali ad esistere comodamente. Almeno tu hai fatto dei pregevoli studi. Ma gli al-

tri?

Lasciamo da parte le accuse e guardiamo meglio la realtà. I sommersi, tutto sommato, hanno costruito belle cose, tante strade, hanno ristrutturato tante vecchie catapecchie, costruito tanti comodi ristoranti; hanno cioè trasformato completamente il territorio in quest'ultimo decennio, territorio invece plasmato da secoli. Questo per me vuol dire soprattutto benessere contrapposto a secoli di miseria nera. Benessere rappresentano le strade, benessere rappresentano gli appartamenti. Ma benessere vogliono dire anche le cave di sabbia in attività.

Le cave non stanno solamente sul Monte Somma. Basta guardarci attorno e di cave nella nostra pianura se ne vedono a decine e a decine di chilometri. Anzi, a dire la verità, le cave sommersi sono le meno appariscenti e le più rispettose dell'ambiente. Purtroppo anche nel calcestruzzo della casa dei presunti "ecologisti" c'è sabbia del Monte Somma. Nè so che abbiamo voluto eliminarla per limitare i danni alla montagna.

Con questo voglio dire che bisogna avere un po' più di buonsenso per non fare di ogni erba un fascio o battersi contro i mulini a vento. Battersi contro l'avanzamento delle cave è semplicemente assurdo. Come è assurdo pretendere dalla gente, che non ha casa, l'enorme limitazione al diritto di edificare. Del resto da quando è in vigore la severissima legge Bucalossi mai viste tante costruzioni abusive a Somma come altrove.

Vengo al dunque. Con tutte le nostre belle ricerche su Somma, soprattutto tue, non si è evitato di costruire sulla Rocca Normanna, nè si è evitata la demolizione di parte del Palazzo Reale alla Starza. E, del resto, se il Palazzo Reale non è stato completamente demolito non dipende certo da te, nè dalla sua nobile storia nè dalla nostra presenza. Come pure se esiste o no qualche sparuto resto della Rocca Normanna non dipende certo da noi. In questo momento di "Rocca" potrebbe non esistere più niente. Cosa potremmo fare in questo malaugurato caso? Niente! Come niente è stato fatto per la demolizione di parte della Starza. Anzi, paradossalmente dovremmo ringraziare i proprietari di questi immobili per tutto quello che lasciano ancora il pace.

Ma cosa significa lasciare in pace? Aspettare che il tempo compia il naturale disfacimento di queste opere gradatamente? Certamente non è quello che vogliamo.

Purtroppo quasi tutte le cose notevoli sono di proprietà privata e la pubblica acquisizione non è cosa facile, come l'esperienza sta dimostrando, nè forse è giusta. Per cui penso che l'unico modo di salvaguardare l'esistenza di questi palazzi sarebbe quello di convincere i rispettivi proprietari a comportarsi in un modo anziché in un altro. La cosa non è facile, ma penso che sia l'unica strada percorribile.

L'ideale sarebbe quello di elevare il gusto di ognuno. E l'operazione è possibile solo se ognuno possiede il minimo indispensabile per una decente sopravvivenza. Sono processi lunghi e certamente indipendenti dalla nostra volontà.

Francesco Mosca

I d'ALAGNO

La famiglia **d'Alagno**, detta anche *d'Alanea* o *d'Alagna*, si vuole originaria della costiera amalfitana. Il capostipite della casata fu Mauro d'Alagno (sec. IX), appartenente ad una delle 27 famiglie nobili amalfitane che portavano l'appellativo di *"Comite"*.

Come ci dice il Camera, Amalfi sorta dal commercio marittimo non ebbe da principio Nobiltà distinta e privilegiata, se non che un certo numero di famiglie che portavano l'omonimo appellativo *"Comite"*, qual titolo d'onoranza e d'illustre origine (conferito dalla venale corte bizantina agli anziani di codesto popolo navigatore), divenuto poi casato ereditario di esse prosapie.

Tuttavia è molto probabile che questi misteriosi patriarchi figurassero quali *seniori* o anziani del popolo nelle pubbliche assemblee, o che vantassero discendenze da antichi capitani di mare. Si sa che tutta la forza e l'opulenza degli amalfitani consisteva nella marinaria e nel traffico, e che la parola *Comito* equivale a nostromo o comandante della ciurma del naviglio.

Sin dai tempi della dominazione angioina nobili e coltosi casati della costiera praticavano con profitto la mercatura ed il commercio, senza che ciò intaccasse minimamente la loro nobiltà. In Amalfi i Cappasanta, i Capuano, i d'Alagno, gli Augustaricci, i Corsari, i Brancia, i Favaro ed altre case patrizie esercitavano la marcatura *"prout proprium erat nobilium personarum"*. Molte di queste nobili famiglie con la marcatura accumularono enormi ricchezze e furono anche in grado di prestare denaro a mutuo al re Carlo I d'Angiò, ricevendone impegno la corona reale ingemmata, come si trova annotato nei Registri Angioini di quel tempo (ex regest. Car. 1° an. 1275 lit. B. fol. 26 V).

Una delle famiglie mercantili amalfitane che fece fortuna sotto Carlo I d'Angiò ed i suoi successori fu la d'Alagno.

Essa però aveva già vasti possedimenti, tra cui delle terre in Sant'Anastasia, non lontano dai beni del convento di San Severino e Sossio di Napoli, fin dal tempo dell'imperatore d'Oriente Basilio (812 - 886).

Nel 1330 sotto re Roberto fu investita, per i meriti verso la Casa Reale, del feudo di San Nicandro e Sicignano con il titolo di Barone.

Questa famiglia deve però la sua grandezza a re Alfonso I d'Aragona, il quale, come ci dice il Candida Gonzaga, *invaghissi perdutamente di Lucrezia d'Alagno, bellissima donna, tanto da voler divorziare la regina Maria sua moglie, per sposarla, il che gli fu negato dal pontefice Pio II.*

La famiglia d'Alagno ha goduto nobiltà non solo in Amalfi, ma nella città di Napoli al Seggio di Nido, in Bari ed in Messina, dove ottenne il Patriziato, ed in Taranto.

Questo famoso casato è stato illustrato da molti personaggi tra cui compaiono uomini d'armi, dignitari, giuristi e prelati insigni.

Elenchiamo i maggiori personaggi:

Mauro, Vicario della Repubblica Amalfitana.

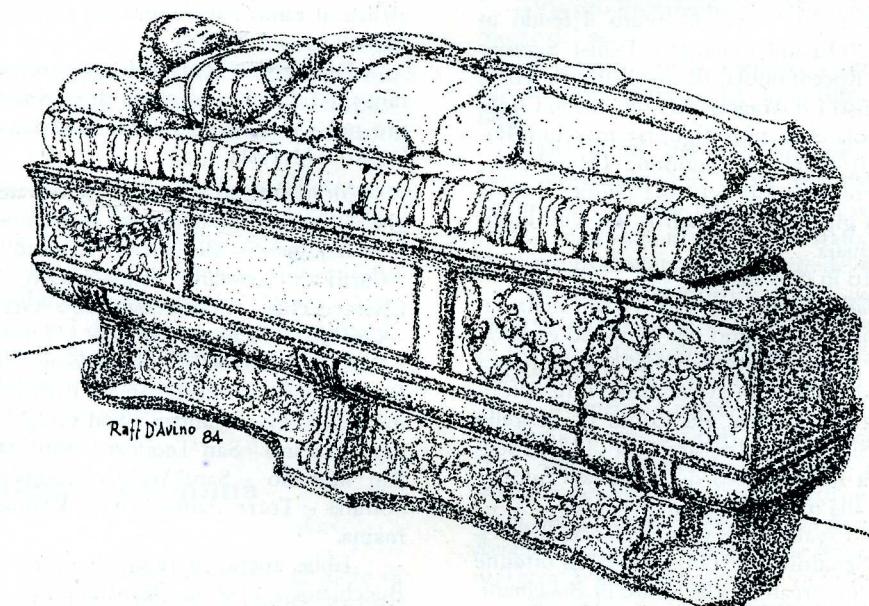
Pietro, Conte della Repubblica Amalfitana.

Cocco, napoletano, ebbe in dono dall'imperatore Federico II nel 1199 Celenza.

Cesario, amalfitano, fu arcidiacono della sua città; nel 1213 fu eletto Vescovo di Famagosta, designato Arcivescovo di Salerno nel 1225 resse l'arcidiocesi fino al 1263, data della sua morte.

Guido, Giustiziere di Calabria nel 1266.

Gerardo, Giustiziere di Principato Ultra nel 1266.



Sarcofago di Cola D'Alagno (Museo Filangieri)

Pietro, nobile amalfitano, nel 1268 fondò nel duomo l'altare del SS. Crocifisso.

Guido, e Baldino, baroni, inviati da re Carlo II a riconquistare la Sicilia.

Andrea, fu arcivescovo di Amalfi. Tra il 1292 ed il 1330 fece costruire una grotta nel duomo, adornata nella parete di fondo da un affresco raffigurante un gruppo presepiale completo di Madonna, S. Giuseppe e Bambino, riscaldato da due animali con a lato il ritratto del committente.

Franzone, milite amalfitano, fu Luogotenente del Gran Camerario nel Ducato di Calabria nel 1310.

Tommaso, fu Signore di Frattamaggiore al tempo di re Roberto.

Andrea, Giustiziere di Abruzzo nel 1321, Vicario del Ducato di Amalfi, sposò Ippolita Tomacella.

Palamede, Milite al servizio di Giovanna I.

Ovillo, Maestro razionale della Gran Corte della Vicaria nel 1345, cavaliere napoletano, fu nominato da Carlo III, nel 1382, Castellano del Castello di Monteleone. Il re gli assegnò anche sessanta once di provvigione l'anno.

Bertillo, castellano della città di Scala.

Pietro, milite amalfitano, vivente nel 1352.

Giacomo, sposa Caterina Caracciolo. Fu padre di Nicola, Signore di Roccarenola, e di Mariella, andata in sposa a Nicola B. Piscicelli.

Matteo, milite amalfitano, vivente nel 1360, Signore del castello di Sicignano, Sannicandro e San Gregorio.

Andrea, Vescovo di Miletto nel 1396.

Giovanni, marito di Covella Gesualdo, fu Signore di Sicignano.

Antonello, trasportò la propria famiglia a Taranto nel 1400, venendovi al seguito di Raimondello Orsini, Principe di detta città.

Giovanni, figlio di Landolfo, nobile amalfitano, fu signore di San Teodoro in terra d'Otranto.

Nicola, detto *Cola*, coniugato con Covella Toraldo, fu Maggiordomo maggiore di re Ladislao. Dalla regina Giovanna II d'Angiò-Durazzo fu invitato a reggere Anagni nel 1414 e poi, nel 1415, fu creato *"utiliter dominus Turris Annunziatae de Scafata"*, avendo avuto il feudo in burgensatico. Nel 1430 fu ambasciatore a Tunisi. Signore di vari feudi, tra cui Roccarenola, fu castellano di Torre del Greco. Il re Alfonso I d'Aragona lo creò anche Conte di Sarno (1443). Nicola ebbe sette figli, tre maschi (Giovanni, Ugo, Marino) e quattro femmine (Margherita, Luisa, Antonia e Lucrezia); morì nel 1461 più per le pene che la figlia Lucrezia gli procurava con la sua vita licenziosa, che per la vecchiaia.

Giovanni, morto in giovane età.

Ugo, detto *Ugone*, successe ad Orso Orsini nella carica di Gran Cancelliere del Regno nel 1455, ed essendo scaduta poi al Regio Fisco la città di Somma, sempre per la morte di Orso Orsini, che non aveva eredi, il re Alfonso I lo fece Signore di Somma. Fu Conte di Borrello (1456) e di Gioia e Signore di Roccarenola (1457). Successe al padre Nicola nel possesso di Torre dell'Annunziata, che tenne fino alla morte avvenuta nel 1488.

Marino, fu tra i cavalieri che tennero lance al servizio di re Alfonso I, Senatore di Roma, nel 1442 ottenne la Contea di Boiano. Fu creato anche conte di Buccianico (1460), Signore di Villamaina, Guardiagreli e di Mai-

no in Abruzzo e Castellano di Monteleone. Fu decorato del Cingolo Militare. Ebbe in sposa la nobile Caterinella Orsini.

Lucrezia, figlia di Messer *Cola*, Signore di Torre della Annunziata e Castellano di Torre del Greco, era un'avvenente diciottenne quando re Alfonso, nel 1448, già cinquantaquattrenne la conobbe e se ne invaghì. Fino alla morte del re, avvenuta nel 1458, ne fu l'amante e la regina del regno di fatto anche se non di nome. Amante del lusso e della grandezza, Lucrezia, tra l'altro, mirò ad ammassare tesori, ad acquistare vasti possedimenti e ad arricchire se stessa ed i suoi familiari. Acquistò così nel 1452 la Terra di San Marzano, nel '53 quella di Caiazzo, nel '56 la città di Somma.

Margherita, vedova di Marino del Giudice, venne maritata poi a Rinaldo Brancaccio nel 1451.

Antonia, andò in sposa al nobile Giovanni Ruiz Coreglia di Valenza.

Luisa, sposò Auzias Milà di Valenza, Cameriere del Re e nipote di Alfonso Borgia, divenuto poi Papa Callisto III.

Giovanni Tommaso ed Alfonso, si leggono tra i cortigiani del Duca di Calabria, Alfonso, nel 1487.

Nicola II, detto *Cola*, cortigiano di Alfonso II Duca di Calabria nel 1487, fu Signore di Torre dell'Annunziata alla morte del padre Ugo nel 1488. Per onorare la memoria dell'avo Nicola I fece costruire, nella chiesa della Annunziata in Torre, un sepolcro da Iacopo della Pila, maestro marmorario milanese (1494). Morì senza eredi nel 1512, ed il feudo passò alla sorella Luisa.

Luisa, moglie di Bernardino Galluccio, Signora di Torre dell'Annunziata nel 1512. Alla sua morte il feudo passò al figlio Goffredo Galluccio.

Bertello, edificò la chiesa dell'Annunziata nell'antico castello di Ceglie, presso Bari.

Alfonso e Girolamo, servirono con i propri cavalli nella guerra d'Otranto sotto Ferrante d'Aragona.

Berteraimo, illustre giureconsulto, vescovo di Fagagna ed Arcivescovo di Amalfi.

Ettore, non ebbe eredi maschi, per cui con lui si estinse il ramo napoletano dei d'Alagno. La figlia Giulia sposò Dezio d'Aflitto.

Domenico Rainaldo, appartenente al ramo di Taranto, feudatario dei casali di Carmiano e Latiano, comprò nel 1551 dalla contessa Albonza Beltrano le città di Castro e Mottola.

Molti furono i feudi posseduti nel tempo dalla famiglia d'Alagno. Tra le *Baronie* ricordiamo:

Baragiano - Borgenza - Braiano - Buccino - Caiazzo - Carifi - Carmiano - Casalnuovo - Castro - Celenza - Civitavecchia - Frattamaggiore - Grisolia - Guardiagreli - Gualdo - Ischia - Latiano - Licodena - Limosano - Loriano - Marianella - Monteleone - Morano - Mottola - Palo del Colle - Perignano - Roccarenola - Rodi - Romagnano - Sannicandro - San Gregorio - San Giovanni - San Marzano - San Teodoro - Sant'Angelo - San Pietro - San Martino - Sant'Andrea - Sant'Ilario - Sicignano - Somma - Torre Annunziata - Venosa - Vignoli - Villamaina.

Ebbe anche in feudo le *Contee* di Borrello (1456), Buccianico (1460), Manfredonia; ed il *Marchesato* di Trentola.

I d'Alagno si legarono da *vincoli di parentela* con tali illustri famiglie:

Afflitto - Alemagna - Brancaccio - Capano - Caraciolo - Carafa - Cardines - Costanzo - Crispano - Dentice - Fasanella - Frezza - Galluccio - Gesualdo - Del Giudice - Grisone - Loffredo - della Marra - di Bari - Milano - Mormile - Offieri - Orsini - Pietramola - Pisano - Piscicelli - Porcelletti - Scaglione - Sciatica - della Tolfa - Tomasello - Toraldo d'Aragona - Toreglia - Vulcano.

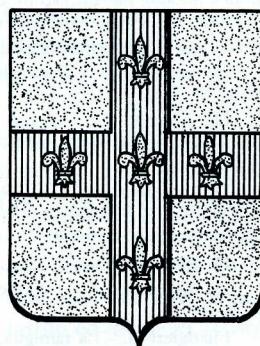
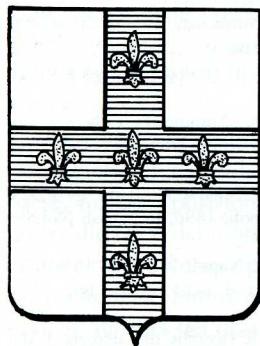
Monumenti della famiglia d'Alagno si conservano nella chiesa di S. Domenico Maggiore a Napoli, nel Duomo di Amalfi e nella chiesa della Minerva a Roma. Frammenti del sarcofago di Nicola I d'Alagno, provenienti dalla chiesa dell'Annunciata di Torre A., si conservano nel Museo Civico Filangieri di Napoli.

Diverse sono le *armi* usate nei secoli addietro da questa illustre prosapia.

Una prima è "d'argento, alla croce d'azzurro caricata da cinque gigli d'oro", come riportano il Mazzella, il Di Crollalanza, il Foscarini; ed è quella forse usata dal ramo primogenito della casata.

Una seconda è "di oro, alla croce di rosso caricata da cinque gigli d'oro", come riporta il Candida Gonzaga.

Una terza arma è "d'oro, alla croce in rosso, caricata da cinque gigli d'argento", come riportano il Galluppi ed il Di Crollalanza, e fu usata dai d'Alagno di Messina.



Il ramo primogenito della famiglia d'Alagno si estinse nella nobile casa Milano; il secondo si estinse in quattro femmine; il ramo di Taranto si estinse nei primi anni del sec. XVIII.

Molti sono gli *autori antichi* che trattano dei d'Alagno nelle loro opere. Il Candida Gonzaga cita: "Ammirato - Anzalone - Bisantini - Camera - Filiberto Campanile - Tristano Caracciolo - Ciarlante - Contarini - Fiore (Calabria III.) - Freccia - Maione - Marchese - Marra - Mazzella - Mosca (Arcivescovi di Salerno) - Mugnos (Nobiltà del mondo; Nobiltà di Sicilia) - Pacichelli - De Pietri - Pontano - Raona - Recco - Sacco - Somma - de Stefano - Summonte - Toppi (Biblioteca napoletana) - Ughelli".

I d'Alagno a Somma

Fu a Torre del Greco, nell'anno 1448, che il re di Napoli, Alfonso III d'Aragona, che aveva ormai varcato la cinquantina, incontrò per la prima volta e conobbe Lu-

crezia, giovanetta di diciotto anni, figlia di Cola d'Alagno, di famiglia patrizia amalfitana.

Per un vecchio e superstizioso rito le fanciulle del napoletano solevano seminare un vaso d'orzo e nella notte di S. Giovanni ne traevano gli auspici per il futuro matrimonio.

E per questo antico costume nell'occasione chiedevano una generosa offerta ai passanti e in proporzione del ricavo giudicavano sulla futura buona fortuna del proprio matrimonio.

Il re, essendosi recato in quella notte a Torre del Greco, si trovò ad assistere al rito e, attraversando le strade della cittadina con la sua carrozza ed il suo seguito, passò dinanzi alla casa di Lucrezia, che ardитamente gli andò incontro chiedendogli l'offerta.

Il sovrano galantemente, ed anche un pò preso dalle grazie della ragazza, le fece porgere l'intera borsa di monete d'oro da una persona del suo seguito.

Lucrezia, tolta una di quelle monete che si chiamavano alfonchine, riconsegnò la borsa dicendo che un solo "Alfonso" le bastava.

L'audace battuta era significativa e colpì il re che d'allora in poi non visse per altro se non per i bellissimi occhi viola di lei.

Passarono così insieme rapidamente i giorni più belli, non trascorsi nei sontosi palazzi dalle ampie sale dorate o negli ombrosi parchi, ma in una casa di pescatori sulla riva spumeggiante del mare di Torre del Greco.

Di anno in anno il re fu sempre più preso di lei.

L'amore tra il sovrano e Lucrezia, come riferiscono molti cronisti dell'epoca, in netta contraddizione con altri definiti malevoli, fu casto e profondo, fatto semplicemente di sorrisi, dolci frasi e languidi sguardi.

Ciononostante Madonna Lucrezia, nell'ottobre del 1457, si recò dal Papa per ottenere l'annullamento del matrimonio del re con la regina Maria per poterlo così sposare, ma non riuscì nel suo intento.

L'idillio fruttò pure agli Alagno onori, feudi, uffici e il riscatto di tutte le loro proprietà e alla giovane amante gioielli e ricchezze di ogni genere.

Vissero insieme fino al 27 giugno 1458, giorno della morte del re.

È proprio nella seconda parte della sua vita che l'animo della donna si rivela in tutta la sua fierezza e nobiltà.

Alla morte del re la mancata regina, dagli occhi emananti riflessi viola, se ne partì dalla capitale e venne a Somma dove aveva una proprietà acquistata dai suoi parenti, che invece, in effetti, era stato un sostanzioso dono all'affettuosa compagna da parte del defunto re.

In effetti alla morte del gran cancelliere Orso Orsini, senza eredi, a cui lo stesso re Alfonso I nel 1445 aveva donato la terra di Somma ed i suoi casali, quest'ultima era legittimamente ritornata al Regio demanio.

Certamente Lucrezia non fu estranea alla donazione al fratello, avvenuta nel 1445, da parte del re Alfonso I, che "havendo considerato alli meriti di Ugone de Alaneo, secretario del Regno, la dona a questi con suoi homini, vassalli, casali, fundi, starze et signanter colla Starza della Regina e de lo Rosajno, bajulatione, mero misto que imperio etc." (Quinternioni di Terra di Lavoro repertorio I f. 175 t.).

Né valse questa donazione a mascherare il regalo alla propria amante perché non trascorse neppure un

anno e, nel 1456, lo stesso re Alfonso diede l'assenso a Lucrezia nell'entrata in possesso della Terra di Somma.

Venne ad abitare nella disagevole rocca di Castello, sulla boscosa dorsale del Somma, di difficile accesso e con i caratteri dei vecchi castelli costruiti solo allo scopo di difesa e mancante di qualsiasi conforto, quindi minimamente adatto ad una dama tanto gentile e delicata.

Dalla scorsa dimora sull'alta rupe Madonna Lucrezia, circondata dalla generosità della gente sommese, che di lei ammirava la bellezza e la nobiltà, passò dopo qualche tempo nel castello a ridosso delle mura della cittadina di Somma, fatto da lei appositamente costruire coronato da quattro magnifiche torri merlate.

Era qui, nelle ampie sale, sulle ariose terrazze del complesso sito in una posizione dominante l'intera pianura da Nola a Napoli, che la regale amante pensava di trascorrere in piena tranquillità i futuri anni della sua ancora fiorente giovinezza ed il resto della sua vita, conservando nel suo animo il ricordo del breve periodo di felicità vissuto accanto al re.

Il profondo dolore che albergava nel suo cuore non ebbe tregua neppure nella verdeggianti terra di Somma.

Anche la gente del luogo, aperta e generosa, comprese il dolore della donna e fece tutto il possibile per infonderle fiducia e coraggio inondandola di ogni possibile cortesia e stringendosi intorno a lei fedele e confortante.

Proprio l'ottima impressione ricevuta convinse Lucrezia ad erigere la propria abitazione in questo paese, forse troppo vicino all'ostile Napoli, proprio a ridosso della cinta muraria aragonese.

Quel periodo qui vissuto fu certamente per la sfortunata castellana meno inquieto rispetto ai successivi.

Il nuovo re, Ferrante II, insieme ai suoi consiglieri, avidi ed invidiosi, non diede tregua a Lucrezia, poiché la considerava alla stessa stregua delle tante famiglie nobili arricchitesi con i denari del padre, e tentò di toglierle tutto quanto essa aveva, che certamente non doveva essere poco, se diamo ascolto ai cronisti del tempo.

Le ricchezze della regale amante erano tutte conservate nelle capienti sale del castello di Somma.

Le prime richieste vennero sotto forma di prestiti o in cambio di favori prestati.

Anche la parte angioina, capitanata nella regione da Jacopo Piccinino di stanza a Nola, premeva sulla donna.

Ferrante II, non essendo riuscito a convincere Lucrezia a seguirlo a Napoli, dove l'avrebbe più facilmente avuta sotto controllo, per assicurarsi delle sue mosse, nel gennaio del 1461, venne personalmente ad occupare Somma.

Malgrado fosse esortata dai parenti tutti e dalla mediazione dell'ambasciatore del duca milanese, Francesco Sforza, a tenere un comportamento più favorevole al re non volle neppure vederlo e si ritirò nella rocca sul monte, lasciando aperto il castello presso le mura all'invasore.

Questi vi si insediò e minacciò la rocca che non riuscì ad espugnare neppure dopo circa un mese d'assedio.

In seguito a questi avvenimenti, che la turbarono profondamente, Lucrezia si rifugiò con tutte le sue ricchezze presso il Piccinino a Nola, da dove poi proseguì per Bari per mettere più spazio tra sé ed il suo nemico.

Di qui poi una vita peregrina ed affannosa la condusse a morire, dopo anni di molteplici disagi, in una modesta casa di Roma.

L'amore della donna, tanto lodato ed ammirato finché era vissuto Alfonso, venne indegnamente coperto da ingiuriose ed immeritate calunnie dopo il suo rifiuto di soggiornare alla corrotta corte del successore.

E dopo questa clamorosa rinuncia, che fu il più bel fatto della vita di Lucrezia d'Alagno, la prova più luminosa dell'altezza dell'animo suo, ella scomparve all'improvviso dalla scena politica e mondana così come subitamente v'era entrata.

Angeladrea Casale - Raffaele D'Avino

BIBLIOGRAFIA

- Angrisani A. - Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana. Napoli, 1928, pag. 6-9-61.
- Borrelli C. - Vindex neapolitanae nobilitatis, Napoli 1653, pp. 151-152.
- Camera M. - Memorie Storico-Diplomatiche dell'antica Città e Duca di Amalfi, Salerno, 1881, vol. II, pp. 217-224.
- Candida Conzaga B. - Memorie delle Famiglie Nobili delle province meridionali d'Italia, Napoli, 1875, vol. I, pp. 72-73; vol. VI, p. 53.
- Capasso delle Pastene E. - Il Patriziato napoletano nei migliori periodi della sua storia, Chieti, 1965, p. 65.
- Castaldi G. e F. - Storia di Torre del Greco, ivi, 1890, pp. 201-207.
- Crisci G. - Il cammino della chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi, Napoli, 1976, vol. I, pp. 282-291.
- Croce B. - Storie e Leggende Napoletane, Bari, 1967, pp. 85-117.
- Crollalanza (Di) G. B. - Dizionario Storico Blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti, Pisa, 1886, p. 16, vol I.
- Dati F. - Origini storiche di Torre Annunziata e della sua grande industria dell'arte bianca, Napoli, 1959, pp. 66-68.
- De Gaetano E. - Torre del Greco nella tradizione e nella storia, vol. I, ivi, 1978, pp. 117-118.
- De Martino G. - Russo S. - Torre Annunziata e la sua vocazione industriale e il canale Conte di Sarno, Torre A., 1983, pp. 48-67.
- De Montemayor G. - Piazza della Sellaria - Una giostra a Napoli ai tempi di Alfonso d'Aragona, Napoli, 1896, in Napoli Nobilissima, vol. V fasc. VI-VIII.
- De Pietri F. - Dell'Historia napoletana, Napoli 1634, pp. 165-167.
- Di Domenico C. - Sarno nella vita e nella storia, ivi, 1972, pp. 66-67.
- Filangieri G. - La famiglia, le cose e le ricerche di Lucrezia d'Alagno, ASPN - XI - Napoli 1886.
- Foscari A. - Armerista e notiziario delle famiglie nobili notabili e feudatarie di Terra d'Otranto, Lecce, 1927, p. 89.
- Furnari M. - Cronologia Dinastica del Reame di Napoli, Napoli 1978.
- Galluppi G. - Nobiliario della città di Messina, Napoli, 1877, p. 193.
- Greco C. - Fasti di Somma, Napoli, 1974, pp. 116-129.
- Illardi N. - Iсториография di Torre Annunziata, con note di G. De Martino e S. Russo, Torre A., 1973, pp. 42-45.
- Maione D. - Breve descrizione della regia città di Somma, Napoli, 1703, pag. 20.
- Malandrino C. - Torre Annunziata tra storia e leggenda, 2^a ed., Torre A., 1980, pp. 25-33.
- Roseo M. - Del compendio dell'istoria del Regno di Napoli, Venetia, 1591, p. 160.
- Mancini F. - Il Presepe napoletano, Napoli, 1983, p. 96.
- Massera A. F. - Un poemetto volgare in lode di Lucrezia d'Alagno, in ASPN, a XXI. Fasc. I, Napoli, 1926.
- Mazzella S. - Descrittione del Regno di Napoli, Napoli, 1601, pp. 687-688.
- Mormile R. - Lucrezia d'Alagno, Firenze, 1860.
- Noya di Bitetto E. - Blasonario Generale di Terra di Bari, Mola di Bari, 1912, p. 10.
- Raimondo R. - Itinerari Torresi e Cronistoria del Vesuvio, 2^a ed., Napoli, 1977, pp. 67-70.

IL QUARTIERE CASAMALE: modificazione dell'esistente

Una lettura attenta di un rilievo aereofotogrammetrico, nonché un'analisi puntuale del sito, inducono a considerare il luogo dove si insedia il quartiere Casamale come un esempio caratteristico e caratterizzante del territorio di Somma Vesuviana.

L'impianto urbanistico della Terra Murata, disposto ad isolati precisi e netti come perimetri, nonché la presenza di abbandonati frammenti della poderosa cinta muraria, manifestano chiaramente il distacco di questa parte urbana dal resto della struttura della cittadina.

La condizione precaria in cui oggi versa il Casamale deve essere oggetto di studio e deve far meditare sul futuro di questo quartiere.

Sull'argomento a livello cittadino si è discusso in maniera frammentaria ed improduttiva e quei pochi tentativi di destare interesse sull'argomento si sono dissolti senza nessun seguito. Il problema non è soltanto, sia ben chiaro, architettonico bensì presenta tutte le sfumature delle tematiche sociali della nostra epoca: sovraffollamento, pessime condizioni igienico - ambientali, fatiscenza, etc...

Il luogo è ricco di storia e tradizioni, ma anche di sofferenze.

La sua collocazione nel contesto urbano è periferica, non perché ci sia lontananza dal centro delle attività del paese, ma per "posizione geografica", che vede il quartiere posto alle falde del monte Somma, e per la scarsa sensibilità dei cittadini verso i problemi della Terra Murata. Peraltro periferici e frammentari sono stati gli interventi da parte delle autorità del posto e non, ferme ed inerti ad assistere a fenomeni di scempio.

È necessario un intervento preciso e puntuale, che non sia frutto di decisioni affrettate, ma abbia alla base una validità dettata da studi seri ed approfonditi, che non possono ridursi a dei campi limitati, ma devono abbracciare tutte le problematiche del quartiere: storia, tradizioni, ambiente, condizioni igienico - locative degli edifici, degrado statico degli stessi, sovraffollamento, gestione razionale del patrimonio abitativo, necessità del quartiere di espandersi in maniera logica e razionale senza intaccare i valori storico architettonici presenti, rapporti con tutto il contesto urbano in un'organica previsione di sviluppo della città di Somma Vesuviana.

La "modificazione" dell'esistente nel quartiere Casamale risulta quindi impellente e, proprio perché la nozione di modifica in campo architettonico richiama problemi molto vasti, si rende necessaria una distinzione ed una classificazione tra diversi problemi o varie tecniche che stanno alla base di ogni progetto di architettura, fondato sull'idea di "modificazione", cioè dell'uso dell'esistente come materiale.

Questi progetti indicano possibili vie da seguire senza istituirsi a modelli perentorio.

Ad un primo livello si esamina la questione della durata dell'architettura nella sua dimensione materiale e funzionale: manutenzione e trasformazione d'uso, singoli interventi di ampliamento o completamento di un edificio, modifica di un intero complesso di edifici in nuovi quadri e logiche urbane e territoriali.

Ad un secondo livello è posta la modifica del sistema di relazioni tra un oggetto ed il contesto fisico percettivo in cui si trova inserito, in tal modo si provocano spostamenti a livello percettivo anche senza intaccare l'architettura dei singoli edifici.

Ad un terzo livello si trovano problemi che riguardano le relazioni tra il nuovo intervento ed il sistema di riferimento offerto dall'organizzazione geografica, territoriale od urbana o ancora più generalmente dalle condizioni e tecniche d'intervento.

Si affrontano problemi di modifica del paesaggio, di trasformazione della morfologia urbana e dei sistemi delle infrastrutture, e problemi anche di "cambiamento volontario di senso" all'interno di una tradizione o di una cultura storicamente definita.

Quest'ultimo atteggiamento peraltro sembra il più adatto al quartiere Casamale, dove, fermo restando la sua validità come luogo pregno di storia e di cultura, abbisogna di un notevole e deciso intervento, che tenga presente tanto i valori storico - artistico - architettonici, quando la necessità di dare alla Terra Murata una più viva e singolare identità architettonica.

Pertanto l'idea di conservazione, "un esistente non più da negare con l'intervento progettuale, ma da accettare nella sua eterogeneità e stratificazione storica", vista in questo modo va criticata.

Essa presuppone una concezione impossibile del tempo storico, secondo la quale unico destino dell'architettura rimane quello della sua museificazione.

Il restauro ed il riuso dell'architettura nel quartiere Casamale vanno considerati non come manutenzione, ma soprattutto come interpretazione critica dell'esistente; in questo senso sono emblematici gli interventi di Franco Albino e Carlo Scarpa, che sono stati capaci di far rivivere con il progetto l'esistente sotto una luce nuova creando sottili sistemi di contrasti e differenze.

Naturalmente il restauro ed il riuso nella terra murata non deve riguardare solo il singolo edificio, ma l'intero contesto del quartiere, e, perché non, dell'intera città di Somma Vesuviana.

Anche in questi casi bisogna abbandonare la gestione passiva dell'ambiente, legata a motivi nostalgici, bensì è

doveroso pensare all'idea di progetto come aumento del valore qualitativo, sia ambientale che del singolo monumento.

A tutte le scale, in ogni caso la modifica fisica e materiale degli edifici deve essere indirizzata ad un collettivo, ed è proprio attraverso il processo di progettazione come "modifica" che ciò può avvenire. La scienza, che più di ogni altra sembra poter raggiungere questi tipi di obiettivi, risulta essere l'architettura, perché una delle sue funzioni primordiali è sicuramente la trasposizione e la realizzazione di idee, pensieri e concetti in una realtà edificata.

Tutto ciò sembra richiedere il quartiere Casamale.

In altre parole l'architettura, a differenza di quanto avviene per il quadro, il libro, le strutture astratte, è sempre legata ad un luogo e non può essere estrapolata dal suo ambiente; è fortemente ancorata ad una determinata realtà. Poiché quindi l'architettura di un luogo è contemporaneamente un'intensificazione, una chiarificazione, una qualificazione del luogo stesso, ad essa viene attribuito il ruolo primario della "modifica", in senso diretto ed immediato, della realtà.

Viene qui riportato un particolare e significativo esempio di intervento di ristrutturazione urbana, che sembra uscire fuori dai canoni tradizionali ed allo stesso tempo traccia nuove piste sicuramente in sintonia con le esigenze che la società contemporanea esprime.

Ideatore e promotore di un così singolare intervento è un architetto genovese, Renzo Piano. A lui sono legati famosi interventi quali il centro culturale Georges Pompidou 1971/77 (1), progetto IRCAM: istituto per le ricerche ed il coordinamento acustico musicale (2), nonché innumerevoli interventi d'avanguardia, non ultimo quello relativo alla sistemazione del Lingotto Fiat Torino 1983/84.

È d'uopo riportare alcune sue considerazioni su vari argomenti inerenti al tema trattato:

"La scelta della tecnologia è implicita nella scelta del costruire. Anche l'uso della pietra corrisponde a una opzione tecnologica precisa. Semplicemente trovo che in un'epoca avanzata come la nostra, in cui sono disponibili materiali con livelli di coesione e resistenza elevatissimi, con alto grado di lavorabilità, di trattabilità, sia culturalmente sbagliato non cercare di plasmare un linguaggio architettonico che utilizzi queste potenzialità. È già mistificante porsi il problema: un architetto, un costruttore, non può non impiegare un'attrezzatura tecnologica quando realizza il suo disegno. Si può diventare schiavi anche della pietra così come si può confezionare un prodotto fuori scala, incolto, fascista, pur rinunciando alla scelta di un linguaggio attuale" (3).

L'intervento di ristrutturazione urbana, prima citato, è promosso intorno al 1979 ed ha come campo d'azione Otranto; da menzionare il patrocinio dell'Unesco e del C.N.R. Questo esempio per le sue caratteristiche e le sue modalità operative offre moltissimi spunti da prendere a prestito per un eventuale e, speriamo, imminente intervento di ristrutturazione nel quartiere Casamale.

L'intento dei progettisti era di tipo educativo: "secondo l'idea del nostro laboratorio c'è un dato che sono i muri, ma dentro e

fuori è poi possibile prevedere una trasformabilità dello spazio e del modo di usarlo. È un compito educativo che ci aspetta: inventare delle variabili temporali da far gestire alla gente" (4).

L'architettura proposta sembra uscire fuori dai canoni tradizionali, un'architettura che cerca la verità nella strada dove s'impaura l'utile quotidiano.

L'esperienza dimostrativa effettuata ad Otranto è durata appena una settimana e prevedeva la creazione di un laboratorio itinerante da impiantare nel quartiere dove potesse affluire la popolazione del posto.

La filosofia alla base del progetto era questa: i centri storici non sono da considerare semplicemente dei beni culturali, bensì insieme di abitazioni e servizi da riutilizzare a beneficio di chi vi risiede.

L'intervento si istringue in tre livelli:

- Operazione di risanamento senza i tradizionali sventramenti ed il conseguente allontanamento della popolazione in quartieri periferici.
- Coinvolgimento attivo degli abitanti nella fase progettuale ed operativa.
- Avviamento di un processo di riqualificazione della manodopera artigianale attraverso l'introduzione di tecnologie innovative ideate per diminuire i costi ed accelerare i tempi.

Perno fondamentale di questa attività è un laboratorio trasportabile su mezzo gommato; questo piccolo "container" a forma di cubo, protetto da un telo in cotone, viene installato al centro del quartiere. Esso si suddivide all'interno in quattro sezioni dimostrative.

1) Analisi e diagnostica. 2) Informazione e didattica. 3) Progetto aperto. 4) Lavoro e costruzione.

Tale elencazione si traduce a quattro momenti operativi dell'operazione.

La prima fase ha come scopo di compiere un'analisi capillare (strutturale e chimico - fisica) delle vecchie abitazioni, da cui si possono dedurre vari elementi, quali la faccia nascosta della città storica con le sue stratificazioni geologiche, le sue lesioni, crepe, agiunite.

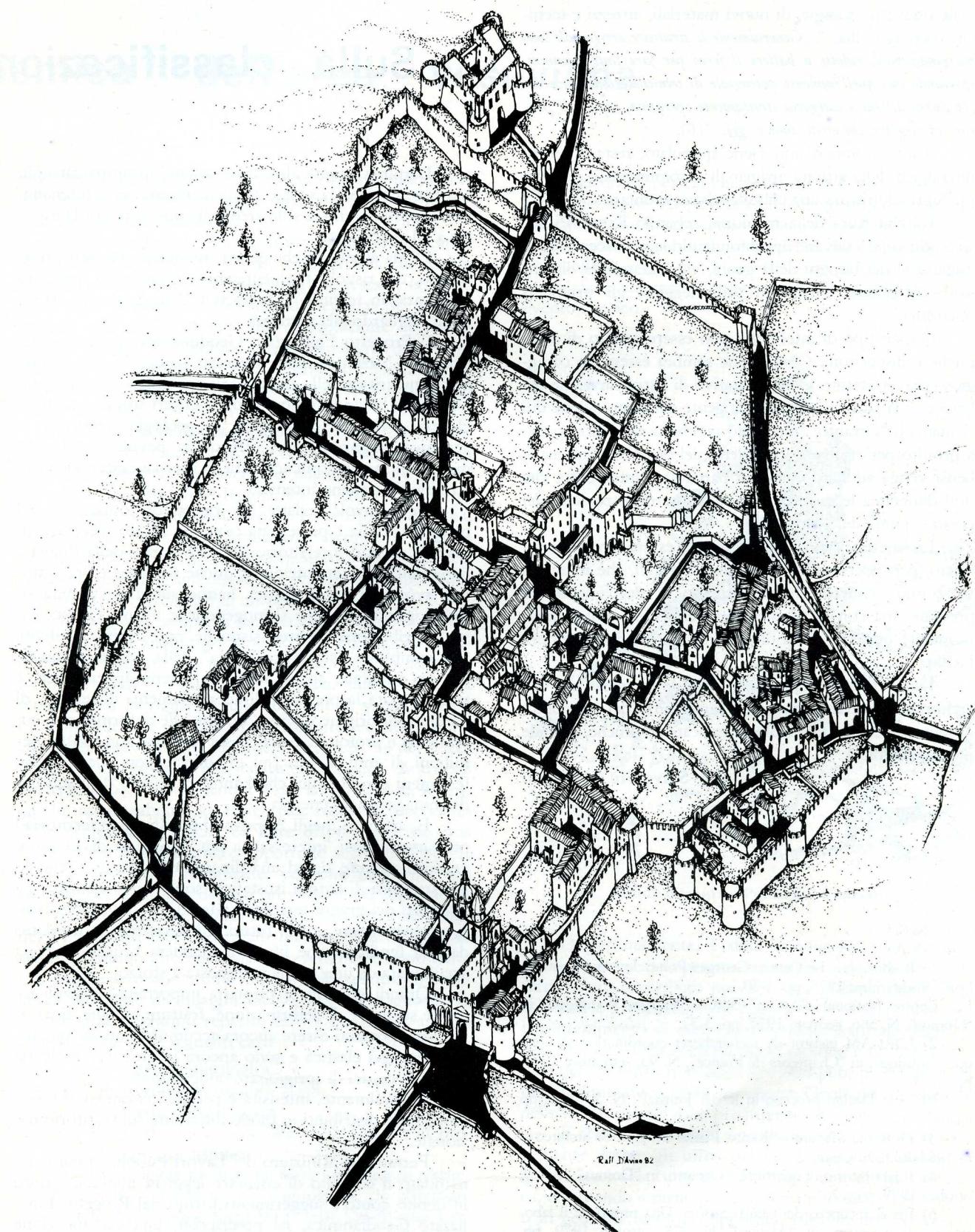
La seconda fase mira a sensibilizzare sulla problematica dei centri storici; nell'utensile multiuso, come lo chiama il suo ideatore, troviamo una biblioteca ed una videoteca; vengono inoltre date informazioni su normative locali, strumenti legislativi, e inoltre sulle possibili fonti e modalità di finanziamento pubblico.

Il progetto aperto tende invece a sensibilizzare la gente sui risvolti pratici, tecnici, con problemi di conti, l'acquisto di materiali in coperativa, etc..

A questo proposito per non indurre a facili considerazioni su quanto detto riportiamo un'affermazione di Renzo Piano: "Partecipazione non è e non deve essere rinuncia al progetto. Il progettista non può abdicare al proprio ruolo perché l'interlocutore - utente è spesso immaturo ed influenzabile. Piuttosto si tratta di prevedere e favorire un'evoluzione positiva della sua mentalità" (5).

La quarta ed ultima fase consiste nel "lavoro e costruzione", passando così da una diagnosi ad un intervento chirurgico. Quest'ultima operazione è ottenuta col contributo della manodopera specializzata ed artigiani locali.

A detta dello stesso progettista quindi la manutenzione del centro storico può, oltre che dare lavoro agli artigiani



Somma - Il Borgo Medioevale, ripristino grafico della "Terra murata" agli inizi del sec. XVII

ni del luogo, essere anche un momento di apprendimento delle nuove tecnologie, di nuovi materiali, attrezzi e tecniche d'avanguardia. "... Generalmente le strutture artigianali sono marginalizzate, ridotte a battere il ferro per fare finte colonnine, sprecando così quell'immenso potenziale di tecniche e conoscenze che sta dietro all'unica categoria strettamente operativa, capace di pensare ed eseguire, che esiste ancora oggi..." (6).

Il nucleo antico non viene spopolato, resta il centro nevralgico delle attività artigianali e commerciali; può venir fuori addirittura una cultura urbana spontanea.

L'architettura della memoria, secondo Renzo Piano, solo così si può salvare, approfondendo la conoscenza delle esigenze e dei bisogni della gente, valorizzando la dimensione artigianale e facendo padroneggiare gli strumenti scientifici.

Questo tipo di intervento può essere spunto di polemiche e discussioni. Certo è che sembra essere un coraggioso ma altrettanto valido tentativo di ristrutturazione urbana con la partecipazione della gente del posto. Viene qui richiamato "Otranto" non tanto perché possa essere preso a prestito per risolvere i problemi del quartiere Casamale, bensì venga additato come un particolare intervento, che non dimentica le esigenze e le necessità delle persone del posto e quindi del quartiere.

La "modificazione" pertanto deve essere diretta sia indietro, per osservare gli avvenimenti storici, che in avanti verso nuovi concetti che ne derivano. È adeguamento del presente, ma con gli elementi esistenti crea contemporaneamente qualcosa di assolutamente nuovo perché finora inedito.

L'idea della "modificazione" crea le premesse per una architettura liberata, adatta alle circostanze del momento, oltrepassa i confini di ideologie radicate ed uniche, schiude nuove possibilità.

Salvatore Cimmino

NOTE

1) R. Bordaz - Le Centre Georges Pompidou, in "Costruzione", 9 settembre 1975, pp. 5-30.

Centre National d'Art et Culture Georges Pompidou, in "Domus", N. 566, gennaio 1977, pp. 3-37.

2) L'IRCAM Institut de recherche et coordination acoustique / musique, in "Chanteurs de France", N. 93, settembre 1976, pp. 2-13.

IRCAM Design process, in "RIBA Journal", N. 2, 1976, pp. 61-69.

3) Di Renzo Massimo - Renzo Piano: Progetti ed architettura 1964/83. 1983, pag. 7.

4) Il laboratorio di quartiere a Otranto, in "Domus" N. 599, ottobre 1979, pag. 2.

5) Per il recupero dei Centri Storici. Una proposta: il laboratorio di quartiere, in "Abitare", N. 178, ottobre 1979, pp. 86-93.

6) Il laboratorio di quartiere ad Otranto, in "Domus" N. 599, ottobre 1979, pag. 2.

Sulla classificazione

L'Irpinia e tante altre zone colpite, in un passato più o meno recente, da scosse sismiche di una certa intensità, non rappresentano le sole aree della nostra penisola esposte a tale pericolo.

C'è da aspettarsi che questi "fenomeni naturali", purtroppo, dai risvolti frequentemente catastrofici, possano verificarsi in territori "insospettabili", storicamente "tranquilli" riguardo alla sismicità.

Il Progetto Finalizzato Geodinamica, promosso dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, lavora da anni ad una revisione critica della classificazione sismica del territorio nazionale, basandosi, non solo, su criteri storico - statistici, ma anche su conoscenze di geologia strutturale e geofisica; cognizioni che offrono la possibilità di delimitare, in maniera più accurata, le aree sismogenetiche ad attività più o meno intensa.

Nelle tavole redatte dai ricercatori impegnati nel progetto l'Italia è presentata come un intero "focolare sismico", eccetto il territorio della Sardegna, della Puglia e parte dell'Italia settentrionale; anche se, come è precisato nel lavoro, in tempi storici, hanno subito un'attività sismica indotta da zone sismogenetiche vicine. Questa vasta distribuzione di aree sismiche può essere attribuita alla complessa "storia geologica" della nostra penisola. Un pò ovunque, specie lungo la catena appenninica, è stata rilevata la presenza di accavallamenti di terreni, di natura e di origine diversa, dovute alle deformazioni, superficiali e profonde, della crosta terrestre sottoposta, per milioni di anni, a vari tipi di sollecitazioni meccaniche; fenomeni geodinamici che hanno permesso di liberare e di immagazzinare energia.

E, appunto, negli Appennini e nelle fasce territoriali prossime ad essi, interessati a più riprese da dislocazioni verticali, dovute sia ad una dinamica "distensiva" che ad assestamenti di natura isostatica, sono stati localizzati gli epicentri dei grandi terremoti passati e saranno localizzati, probabilmente, quelli futuri. Un terremoto è prodotto da una fenditura che libera in maniera brusca l'energia accumulata da una roccia sottoposta a sforzo.

Quindi diventa di primaria importanza individuare quelle strutture di deformazione, fratture e faglie, dove si presume possano essere ancora accumulate grosse quantità di energia elastica e sono ancora in atto quei processi dinamici capaci di sprigionare onde sismiche.

Naturalmente, intensità e pericoli, connessi ai terremoti, sono distribuiti in modo differente sul territorio nazionale.

Pertanto il Ministero dei Lavori Pubblici a cui è demandato il compito di emanare leggi in materia, tenuto in debito conto i suggerimenti forniti dal Progetto Finalizzato Geodinamica, ha predisposto una classificazione dei comuni dichiarati sismici, assegnandoli a fasce di prima, seconda e terza categoria. Queste fasce presentano un differente coefficiente di sismicità (da non confondere

ni del luogo, essere anche un momento di apprendimento delle nuove tecnologie, di nuovi materiali, attrezzi e tecniche d'avanguardia. "... Generalmente le strutture artigianali sono marginalizzate, ridotte a battere il ferro per fare finte colonnine, sprecando così quell'immenso potenziale di tecniche e conoscenze che sta dietro all'unica categoria strettamente operativa, capace di pensare ed eseguire, che esiste ancora oggi..." (6).

Il nucleo antico non viene spopolato, resta il centro nevralgico delle attività artigianali e commerciali; può venir fuori addirittura una cultura urbana spontanea.

L'architettura della memoria, secondo Renzo Piano, solo così si può salvare, approfondendo la conoscenza delle esigenze e dei bisogni della gente, valorizzando la dimensione artigianale e facendo padroneggiare gli strumenti scientifici.

Questo tipo di intervento può essere spunto di polemiche e discussioni. Certo è che sembra essere un coraggioso ma altrettanto valido tentativo di ristrutturazione urbana con la partecipazione della gente del posto. Viene qui richiamato "Otranto" non tanto perché possa essere preso a prestito per risolvere i problemi del quartiere Casamale, bensì venga additato come un particolare intervento, che non dimentica le esigenze e le necessità delle persone del posto e quindi del quartiere.

La "modificazione" pertanto deve essere diretta sia indietro, per osservare gli avvenimenti storici, che in avanti verso nuovi concetti che ne derivano. È adeguamento del presente, ma con gli elementi esistenti crea contemporaneamente qualcosa di assolutamente nuovo perché finora inedito.

L'idea della "modificazione" crea le premesse per una architettura liberata, adatta alle circostanze del momento, oltrepassa i confini di ideologie radicate ed uniche, schiude nuove possibilità.

Salvatore Cimmino

NOTE

1) R. Bordaz - Le Centre Georges Pompidou, in "Costruzione", 9 settembre 1975, pp. 5-30.

Centre National d'Art et Culture Georges Pompidou, in "Domus", N. 566, gennaio 1977, pp. 3-37.

2) L'IRCAM Institut de recherche et coordination acoustique / musique, in "Chanteurs de France", N. 93, settembre 1976, pp. 2-13.

IRCAM Design process, in "RIBA Journal", N. 2, 1976, pp. 61-69.

3) Di Renzo Massimo - Renzo Piano: Progetti ed architettura 1964/83. 1983, pag. 7.

4) Il laboratorio di quartiere a Otranto, in "Domus" N. 599, ottobre 1979, pag. 2.

5) Per il recupero dei Centri Storici. Una proposta: il laboratorio di quartiere, in "Abitare", N. 178, ottobre 1979, pp. 86-93.

6) Il laboratorio di quartiere ad Otranto, in "Domus" N. 599, ottobre 1979, pag. 2.

Sulla classificazione

L'Irpinia e tante altre zone colpite, in un passato più o meno recente, da scosse sismiche di una certa intensità, non rappresentano le sole aree della nostra penisola esposte a tale pericolo.

C'è da aspettarsi che questi "fenomeni naturali", purtroppo, dai risvolti frequentemente catastrofici, possano verificarsi in territori "insospettabili", storicamente "tranquilli" riguardo alla sismicità.

Il Progetto Finalizzato Geodinamica, promosso dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, lavora da anni ad una revisione critica della classificazione sismica del territorio nazionale, basandosi, non solo, su criteri storico - statistici, ma anche su conoscenze di geologia strutturale e geofisica; cognizioni che offrono la possibilità di delimitare, in maniera più accurata, le aree sismogenetiche ad attività più o meno intensa.

Nelle tavole redatte dai ricercatori impegnati nel progetto l'Italia è presentata come un intero "focolare sismico", eccetto il territorio della Sardegna, della Puglia e parte dell'Italia settentrionale; anche se, come è precisato nel lavoro, in tempi storici, hanno subito un'attività sismica indotta da zone sismogenetiche vicine. Questa vasta distribuzione di aree sismiche può essere attribuita alla complessa "storia geologica" della nostra penisola. Un pò ovunque, specie lungo la catena appenninica, è stata rilevata la presenza di accavallamenti di terreni, di natura e di origine diversa, dovute alle deformazioni, superficiali e profonde, della crosta terrestre sottoposta, per milioni di anni, a vari tipi di sollecitazioni meccaniche; fenomeni geodinamici che hanno permesso di liberare e di immagazzinare energia.

E, appunto, negli Appennini e nelle fasce territoriali prossime ad essi, interessati a più riprese da dislocazioni verticali, dovute sia ad una dinamica "distensiva" che ad assestamenti di natura isostatica, sono stati localizzati gli epicentri dei grandi terremoti passati e saranno localizzati, probabilmente, quelli futuri. Un terremoto è prodotto da una fenditura che libera in maniera brusca l'energia accumulata da una roccia sottoposta a sforzo.

Quindi diventa di primaria importanza individuare quelle strutture di deformazione, fratture e faglie, dove si presume possano essere ancora accumulate grosse quantità di energia elastica e sono ancora in atto quei processi dinamici capaci di sprigionare onde sismiche.

Naturalmente, intensità e pericoli, connessi ai terremoti, sono distribuiti in modo differente sul territorio nazionale.

Pertanto il Ministero dei Lavori Pubblici a cui è demandato il compito di emanare leggi in materia, tenuto in debito conto i suggerimenti forniti dal Progetto Finalizzato Geodinamica, ha predisposto una classificazione dei comuni dichiarati sismici, assegnandoli a fasce di prima, seconda e terza categoria. Queste fasce presentano un differente coefficiente di sismicità (da non confondere

sismica dell'area vesuviana

con i gradi della scala Mercalli) a cui corrispondono norme diverse per l'edilizia antisismica atte a garantire opportuni livelli di sicurezza.

È giusto ribadire, come hanno precisato i ricercatori del CNR nel loro lavoro, che, comportando un onere economico diverso per le comunità interessate, la scelta di adottare un determinato livello di sicurezza per le varie regioni sismiche ha avuto una connotazione essenzialmente "politica"; la decisione finale, si spera, dopo aver valutato con ponderatezza costi e benefici, è spettata a chi rappresenta l'intera popolazione presso il Ministero dei Lavori Pubblici.

Gli amministratori degli enti locali, per ciò che compete loro, si sono mossi con una certa conformità, e qualcosa si è iniziato a fare, anche se, purtroppo, si è dovuto attendere il terremoto in Irpinia del novembre '80, e, indirettamente, il bradisismo flegreo e l'eruzione dell'Etna, per svegliare coscienze ed intelligenze assopite da anni.

In questo clima di ritrovata mentalità operativa molti Istituti regionali, interessati dai fenomeni sismici, hanno varato provvedimenti di un certo interesse.

La Regione Campania ha emanato la legge N. 9, del gen. 1983, che fissa, testualmente: "Le norme per l'esercizio delle funzioni regionali in materia di difesa del territorio dal rischio sismico". In sostanza, stabilisce nuove modalità per la vigilanza sulle costruzioni, sopraelevazioni, ampliamenti e riparazioni, da eseguire secondo sistemi costruttivi previsti dalla precedente legge N. 64 del 2 febbraio 1974. Presenta, ancora, tutta una serie di articoli che regolano il tipo di denuncia dei lavori da fare, le specifiche responsabilità per l'eventuale mancata osservanza delle norme antisismiche ed altre disposizioni che non staremo qui a richiamare; è opportuno segnalare, invece, l'art. 11 nel quale, finalmente, vengono posti, per uso corretto del territorio, dei seri provvedimenti conoscitivi.

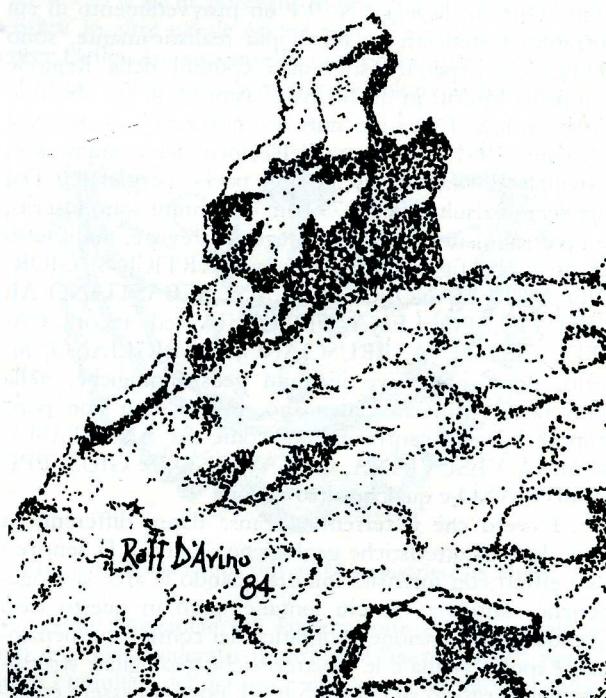
È prescritto che, prima della formazione e revisione degli Strumenti Generali (piani regolatori) o di loro varianti, i Comuni interessati dal provvedimento sono tenuti a predisporre uno studio accurato del territorio, attraverso una serie di indagini Geologiche - Geognostiche. Le indagini dovranno reperire tutti i dati necessari alla compilazione delle seguenti carte:

- Carta geolitologica
- Carta della stabilità
- Carta idrogeologica
- Carta della zonazione del territorio in prospettiva sismica.

Inoltre, la legge predispone tutta una serie di indagini Geologiche - Tecniche e Geognostiche da effettuare prima della formazione degli Strumenti Urbanistici Esecutivi (costruzioni pubbliche e private) e da inquadrare nel contesto geologico della cartografia precedente.

Questo decreto migliora, chiaramente, quanto era previsto nelle disposizioni della legge N. 64 del 2 febbra-

io '47, lacunosa per ciò che concerne la "conoscenza geologica delle aree da pianificare". Nè gli uffici tecnici comunali, nè quelli del Genio Civile, a cui era, ed è, affidata l'approvazione degli Strumenti Urbanistici Generali, erano obbligati a servirsi di un'assistenza geologica precisa, completa e adeguata ai gravi problemi connessi ad un evento sismico.



Monte Somma - Punta del Capretto

Opportunamente, è stata riconosciuta l'importanza dei ricercatori che operano nel campo delle scienze della terra, il cui contributo può risultare indispensabile, non solo per la prevenzione del rischio sismico, ma anche per il contenimento di qualsiasi fenomeno naturale dagli effetti dannosi. Una corretta pianificazione e un uso razionale del territorio non poteva, e non può, prescindere da una preliminare verifica, di origine Geologico - Tecnico, delle idoneità delle zone predisposte ad ospitarli.

È stata, certamente, una decisione avveduta e conveniente dotare gli uffici del Genio Civile di personale qualificato e costituire un comitato di consulenza geologica, chiamando a farne parte docenti universitari ed esperti in geologia, geologia applicata, rilevamento geologico, sismologia, etc.

Quest'atto legislativo resta, comunque, un intervento limitato.

Dopo il gennaio 1983 la Regione Campania, per

quanto io sappia, non ha emanato alcun decreto che abbia attinenza con il precedente; eppure, come è noto, è ancora molto il lavoro da affrontare in materia di rischi, considerando l'elevata incidenza dei processi geologici e morfologici che agiscono sul territorio campano. Le eruzioni vulcaniche, l'erosione costiera, le inondazioni, l'erosione del suolo ed altri sono dei fenomeni, di per sé naturali, che sono condizionati e possono condizionare, in maniera anche rilevante, le attività umane. Per cui un modo di operare, quanto meno responsabile, imporrebbe, non solo una valutazione qualitativa e quantitativa di queste "manifestazioni naturali", ma anche uno studio ponderato sulla loro evoluzione nel tempo, per evitare che l'intera comunità sia costretta a pagare, dopo, per danni materiali e no, un onere economico più grave.

Indagini geologiche preliminari ed una cartografia adeguata andrebbe estesa anche ai tanti comuni non sismici. Di fatto la legge N. 9 è un provvedimento di cui potranno beneficiare, o forse, più realisticamente, sono obbligati a rispettare solo quei comuni della Regione Campania inseriti in quelle fasce sismiche di cui abbiamo parlato prima. Essi sono stati resi noti con il decreto del 3 giugno 1981. La lettura dell'elenco dei comuni della provincia di Napoli suscita non poche perplessità. Dai due decreti risulta che su 79 ben 73 comuni sono inseriti, in diversa misura, nelle tre categorie previste, ma il fatto strano è che figurano paesi come PORTICI, S. GIORGIO A CREMANO, CERCOLA, S. SEBASTIANO AL VESUVIO, POLLENA TROCCHIA, ed ancora CASTEL CISTERNA, BRUSCIANO, MARIGLIANO, inseriti, dopo successive indagini geosismologiche, nella terza fascia sismica, e mancano, invece, con non poco stupore, grossi centri abitati come S. ANASTASIA, SOMMA VESUVIANA, OTTAVIANO, S. GIUSEPPE VESUVIANO e qualche altro ancora.

È vero che il terremoto causa danni differenti in zone dalle caratteristiche geologiche diverse e fa sentire i suoi effetti con intensità minore quando le aree sismogenetiche sono via via più lontane; però in questo caso quando la collocazione geografica dei comuni su menzionati è molto vicina e le caratteristiche geologiche strutturali, del territorio su cui sono posti, possono essere considerate, in linea di massima, molto simili.

Allora nasce spontaneo chiedersi quali siano stati i motivi di tale selezione.

Suppongo che non sia stato considerato elemento discriminante, l'elenco dei comuni riconosciuti danneggiati più o meno gravemente reso noto con il decreto P.C.M. del 22 maggio '81.

In primo luogo in esso figurano sia i paesi esclusi che quelli inseriti nella classificazione precedente; ma soprattutto tale criterio tradisce un'impostazione puramente assistenziale della legislazione sismica, in chiara contraddizione con quanto è ben precisato dai ricercatori del Progetto Finalizzato Geodinamico, che hanno voluto dare al proprio lavoro un carattere essenzialmente "preventivo".

Per cui messo da parte ogni dubbio sulla professionalità dei ricercatori del P.F.G. e sull'obiettività delle indagini svolte, prendendo atto della completa indifferenza mostrata dagli amministratori dei comuni interessati, non risulta che sia mai stata inviata al Ministero dei Lavori Pubblici, non dico una protesta, ma nemmeno una

richiesta di chiarimenti sul lavoro svolto nel proprio territorio. Abituati, purtroppo, a vedere del marcio in tale situazioni dai "connotati anomali" si è tentato, così d'impatto, di trovare una spiegazione logica in quella, silenziosa e pericolosa, volontà politica di lasciare "le cose così come stanno", quando si creano ostacoli a particolari interessi economici.

Le norme antisismiche previste dalla legge N. 64 del febbraio '74 e agli aggiornamenti della legge regionale N. 9 del gennaio '93, comportano, non solo, un inevitabile aumento di costi, sia per le costruzioni pubbliche che per le private, ma anche tutta una serie di verifiche e controlli prima dell'approvazione degli strumenti urbanistici generali; ed è risaputo, quali e quanti interessi sono coinvolti nella compilazione di un piano regolatore.

Comunque, non è facile accettare se l'ipotesi avanza sia una pura e semplice illazione o corrisponda a realtà. In mancanza di elementi precisi possiamo solo fare la nostra supposizione che questi comuni siano, per così dire, "sfuggiti" a chi era stato affidato il compito di stilare tabelle ed amanare decreti.

Però il rischio non "fugge", resta, ed è stato nei fatti riconosciuto dai ricercatori. Inoltre il tutto è reso certamente più grave dalla constatazione che Somma Vesuviana, Ottaviano, S. Anastasia, S. Giuseppe Vesuviano ed altri comuni appartengono ad un territorio che è sorgente di rischio sismico e vulcanico per la nota presenza del complesso vulcanico Somma-Vesuvio.

Gli eventi sismici legati all'attività vulcanica rappresentano un problema che non è possibile trascurare; i recenti movimenti tellurici verificatesi alle falde dell'Etna e, soprattutto, il ricordo dei disastrosi terremoti passati - quello di Casamicciola nel 1833 causò più di duemila vittime - rendono evidente la necessità di assegnare un peso maggiore a tale fenomenologia.

Indubbiamente trova tutti d'accordo l'opportunità che venga sempre usata ponderatezza e senso di equilibrio nella ricerca delle aree da dichiarare sismiche. L'aumento dei costi, conseguente al passaggio dai metodi costruttivi tradizionali a quelli di tipo antisismico, è un problema particolarmente e giustamente sentito dall'intera comunità tecnicamente qualificata e no. Ma è giusto ribadire che le considerevoli somme spese per il risanamento dei danni prodotti da fenomeni, che potevano essere previsti e contenuti, attestano che, non sempre, mostrarsi sensibili ai soli "inconvenienti economici" del momento sia la scelta migliore.

Sembra che il decreto ministeriale del 7 marzo 1981 offra, salvo che l'aggiornamento del 3 giugno 1981 non sia quello definitivo, la possibilità di rivedere, ancora una volta, la classificazione sismica attraverso ulteriori indagini di carattere geo-sismologico e geotecnico, di quest'area non ancora investigata, e quindi l'eventualità di reinserire quei comuni che, a questo punto, ne facciano una motivata richiesta.

È un invito che rivolgiamo agli amministratori comunali, disattenti ed indifferenti, che hanno il dovere e la responsabilità, non solo morale, di pretendere che al proprio territorio, per così dire ancora "in attesa di giudizio", venga assegna una giusta e sicura collocazione.

Antonio Beneduce

USI FUNERARI E NECROPOLI ROMANE A SOMMA

Il mondo dei morti romano attira poco sia lo studioso che il grande pubblico. La scarsezza e la povertà dei corredi funebri, la rarità di tombe affrescate sono state le cause principali che hanno determinato questo vuoto d'interesse fino all'ottocento, epoca dell'inizio dell'interesse.

Le tombe romane sono conosciute più per la loro monumentalità, spesso indissociabile dallo stesso paesaggio, come nel caso della via Appia, e sarebbero state ancora più ignote se l'epigrafia non avesse contribuito alla loro conoscenza, nella ricerca costante di nuovi dati attraverso i secoli.

Questo articolo non intende però trattare delle più famose tombe monumentali, come quella della Conocchia o delle imponenti, ma meno conosciute, tombe a Schola di Pompei (1), ma di quelle sepolture più umili, che la civiltà contadina ha disseminato per tutta l'Italia. Ma prima dell'analisi tipologica di questa categoria è doveroso disertare brevemente su una delle caratteristiche più inusuali della civiltà romana e cioè sulla contemporaneità dei riti dell'inumazione e dell'incinazione. Infatti sebbene esse attraverso i secoli abbiano visto un'evoluzione del rapporto statistico tra i due riti non vi è alcun dubbio sulla loro coesistenza.

In Roma, nel sepolcreto arcaico, individuato in quell'area che nei secoli successivi divenne il Foro, le inumazioni prevalgono sulle incinerazioni (27/13) (2). Di contro nell'epoca repubblicana il rito dominante diventa l'incinazione e solo nei primi secoli dell'impero l'inumazione riprende il sopravvento per l'influenza delle religioni orientali, cristianesimo compreso. Si tratta di un fenomeno, quello della coesistenza dei riti, molto complesso e controverso. Infatti alla constatazione che i riti inumatori fossero della plebe, contro quelli incineratori dei patrizi, si ribatte facilmente che tra questi ultimi sia i Corneli che gli Scipioni praticavano l'inumazione. (3).

Alcuni scrittori hanno visto nella coesistenza dei riti la prova della fusione di due gruppi etnici nel popolo romano, i quali diedero origine ai patrizi e ai plebei. Essi spiegano l'uso dell'inumazione negli Scipioni e nei Cornelii con l'ipotesi che fossero stati aggregati ai patrizi perché tra le "gentes" più autorevoli e potenti della plebe in tempi protostorici, senza che ciò sia stato tramandato.

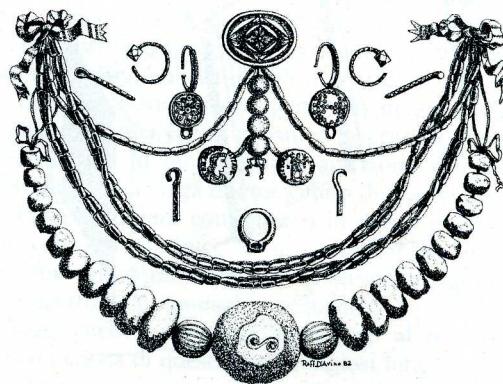
Lasciando quest'argomento così controverso, concordiamo con Meslin e Nock sul fatto che non esiste esatta correlazione tra concezioni sull'aldilà, teorie di immortalità e tipo di rito funerario, sia esso incinazione che inumazione (4).

Nei primi tempi della civiltà romana la forma più semplice di incinazione consisteva nello scavare una fossa che si riempiva di legna e sulla quale veniva deposto il cadavere; dopo il rogo tutto veniva coperto con altra terra. Questo rito era detto "bustum".

Con l'evoluzione dei tempi la cremazione ed il sep-

pellimento diventarono due tempi distinti, infatti il luogo del rogo era detto "ustrina" e "sepulcrum" il sito ove era deposta l'urna funeraria (5).

Altra particolarità della civiltà funeraria romana sono i colombari, che per l'appunto raccoglievano in tante piccole nicchie le urne cinerarie; questi monumenti potevano essere di proprietà di una singola famiglia che si accollava le spese di manutenzione con appositi lasciti testamentari o anche potevano essere di gestione corporativistica. In altre parole gruppi sociali si congregavano per poter facilmente superare le non poche difficoltà economiche per l'acquisto e la manutenzione di un sepolcro.



Corredo di una tomba rinvenuta in proprietà De Siervo

Nota d'aggancio tra l'inumazione e l'incinazione può essere considerato il rito dell' "inectio glebae", per il quale i familiari dei defunti prelevavano un dito del cadavere prima del rogo e lo seppellivano, quasi a placare la terra.

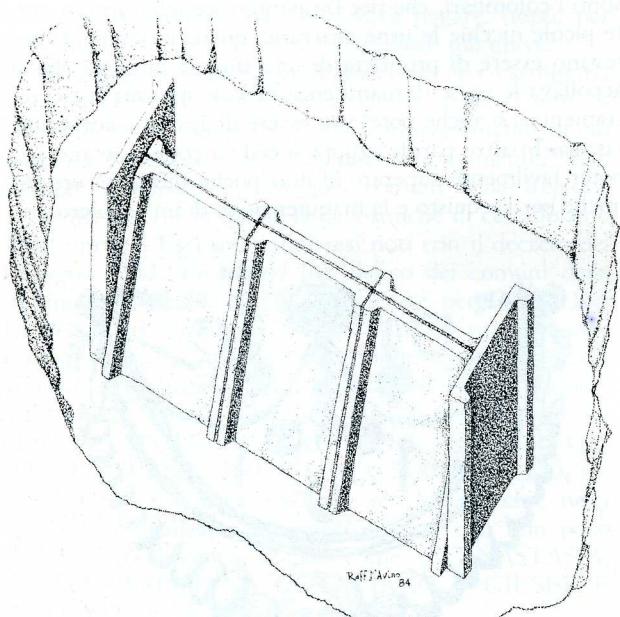
A prescindere quindi dai sepolcri usuali di derivazione etrusca e greca, in genere appannaggio della classe nobiliare, distinguiamo: la sepoltura con tegole, quella con anfore e forme miste. La sepoltura con tegoloni, detta alla cappuccina, di solito utilizzava tre tegole per lato e due per chiudere le estremità. Quella con anfore, invece, era ottenuta segandole a livello della spalla e immettendovi sia le ossa che il corredo funebre. A volte la stessa poteva contenere l'urna cineraria (6). I bambini raramente venivano sottoposti ad incinerazione. Infatti nella necropoli di Nave, presso Brescia, recentemente studiata, su 26 tombe di adulti il solo caso di inumazione riguarda un bambino di circa un anno (7) (8).

Per quanto riguarda il corredo funebre, esso è relativamente povero se lo compariamo a quello della civiltà greca ed etrusca.

Ciò verosimilmente per la concezione dell'aldilà dei romani, i quali non credevano nello stesso alienante modo dei popoli precedenti. Il concetto di reimpiego di

oggetti e beni materiali era molto limitato, basti ricordare le bighe ed i cavalli con arredi in oro degli sciiti o la ricchezza dei vasi decorati dell'arredo funebre greco ed etrusco.

Sono infatti distinguibili presso le tombe romane due categorie di oggetti: quelli strettamente personali, quali anello, spada, orecchini e specchio per le donne ed un secondo gruppo costituito da balsamari di vetro o terracotta, qualche vasetto a parete sottile, lucerne, che potrebbero essere legati più alla funzione funebre, che alla concezione del reimpiego nell'aldilà.



Tomba a cappuccina

Nel comune di Somma numerose sono le testimonianze inerenti sepolture attribuibili alla civiltà romana, ma spesso esse non sono state ben documentate, sia per gli scavi clandestini, sia per gli interessi privati che hanno causato la distruzione e l'occultamento delle sepolture individuate.

A tutto oggi ricordiamo il seguente sterile elenco, che certamente non è completo, non includendo in esso i rinvenimenti non documentabili:

1) Tomba a camera databile all'epoca dell'imperatore Arcadio (circa 383 d. Chr.), rinvenuta in località Bosco, nella proprietà del sig. Francesco De Siervo nel 1837 (8). La ricchezza del corredo funebre, relativo alla sepoltura femminile, mostra un'evoluzione della concezione dell'aldilà all'epoca (9).

2) Tomba a fossa, con tegole ed acroterio a rilievo, datata da A. Angrisani come preromana, rinvenuta in località Paglietta nel 1930 (10).

3) Necropoli venuta alla luce in località Mercato Vecchio, nello scavo delle fondazioni delle costruzioni INA Casa nel 1950. Le tombe, molto probabilmente alla cappuccina, contenevano qualche moneta a testimonianza della loro paganità. Il tutto fu occultato per la continuazione dei lavori. Esse furono riscontrate da diversi testimoni attendibili tra i quali il prof. Antonio Aliperta ed il

prof. Salvatore De Stefano.

4) Lapide tombale del centurione primopilo L. Cantino Rufo, della tribù dei Falieri di Nola, rinvenuta lungo via Scorrimento. La lapide mutila, con ossa, fu rinvenuta nel novembre 1975 nel tracciamento della strada e fu segnalata al prof. Camodeca, noto epigrafista. La parte mancante della lapide era già stata pubblicata dal dotto De Petra nel 1878. (C.I.L. Vol. X, 8163).

5) Tomba a camera, rinvenuta negli anni '50, in località Rione Trieste; fu utilizzata come pozzo nero alla stregua di numerose strutture funerarie del territorio.

6) Rinvenimento di uno scheletro, probabilmente di donna in località Carmine nell'allargamento della strada nel giugno 1976. Lo scheletro ed altre parti ossee non identificabili erano raccolte in una cisterna di cocciopasto, prova della riutilizzazione della struttura, probabilmente nell'epoca della decadenza romana o forse anche in epoca medioevale.

7) Tombe a fossa in via Marigliano. La località da tempo immemorabile è chiamata con l'interessante toponimo di "Masseria d'è muorte".

8) Necropoli databile intorno al III o IV secolo d. Chr., rinvenuta nell'allargamento della strada che porta a S. Maria a Castello. Furono evidenziate numerose tombe alla cappuccina, ma anche diverse anfore tra le quali una usata per l'inumazione di un bambino i cui fragili resti furono da noi osservati.

Questo elenco di tombe mostra quanto fosse stata imponente la penetrazione della civiltà romana nell'area vesuviana, anche considerando che esso si riferisce al solo territorio del comune di Somma.

È auspicabile che questi dati diano un contributo alla rivalutazione di questo versante del Somma -Vesuvio, coi poco studiato e conosciuto solo dagli addetti ai lavori, nell'ambito di un nuovo inquadramento storico della zona nel periodo della civiltà romana.

Domenico Russo

BIBLIOGRAFIA

- 1) Pellegrino A. - Considerazioni sulle tombe a 'schola' di Pompei. In Pompei 79, Supplemento al N. 15 di *Antiqua*, pag. 110. Roma 1979.
- 2) Antonielli U. - Voce "Inumazione", in *Enciclopedia italiana*, Vol. XIX, pag. 420. Roma 1933.
- 3) Fraccaro P. - Voce "Patriziato", in *Enciclopedia italiana*, Vol. XXVI, pag. 523. Roma 1935.
- 4) Meslin M. - *L'uomo romano*, pag. 170. Milano 1981.
- 5) Paoli U. E. - *Vita romana*, pag. 117. Milano 1982.
- 6) Villucci A. M. - Presenze romane nel territorio di Sunessa e Sessa Aurunca, in Atti del 1° convegno dei gruppi archeologici della Campania, pag. 173. Roma 1981.
- 7) Moscati S. - Una nuova scoperta nel borgo di Nave.
- 8) Vitucci - Op. Cit., pag. 160, tav. III.
- 9) Riccio G. - Descrizione ed illustrazione degli ornamenti di una donna romana. Napoli 1883.
- 10) Angrisani A. - Le origini e le antichità classiche in Somma in Angrisani M. - La villa augustea in Somma Vesuviana, pag. 38. Aversa 1938.
- 11) Russo D. - D'Avino R. - Ceramica a vernice chiara in alcuni insediamenti posteriori al 79 d. Chr. nel territorio di Somma Vesuviana - Atti del 3° convegno regionale campano gruppi archeologici. Nola 1982.

Scuola e Camorra

È da un pò di tempo che dalle nostre parti sorgono e s'infittiscono convegni, dibattiti, conferenze sulla scuola e la lotta alla camorra.

Come sempre, non appena un fenomeno diventa "cultura", la scuola compare con i suoi tentacoli ed ingloba nel suo specifico il tutto, senza preparazione, senza motivazione, senza guardarsi intorno.

È successo con la Resistenza, la pace, l'inquinamento, la droga, succede, oggi, con la camorra. Ma il gioco comincia a diventare antico e ripetitivo. E se giocato anche dalle autorità scolastiche, dagli uomini che rappresentano l'istituzione, mostra la loro insipienza, demagogia, superficialità, reattività alle mode, scarsa conoscenza del proprio ambito di lavoro.

Come la scuola può lottare la camorra? Con l'educazione alla partecipazione, all'innovazione, alla conoscenza dell'esistente, al rispetto delle leggi. Forse sono cose già dette per la mafia, per la 'ndrangheta', per il terrorismo e per ogni altro fenomeno delinquenziale.

Ma cosa di fatto succede? Quale scuola per lottare la camorra?

Non indichiamo le isole felici; quelle sono sempre esistite e sono, perciò, rimaste tali; parliamo delle scuole conosciute, quelle dove insegniamo o mandiamo i nostri figli. Che paesaggio da camorra! La partecipazione è mortificata in ogni momento ed in ogni forma, la collegialità è un nome astratto; i consigli di classe ratificano solo bocciature o promozioni; le leggi dello Stato sono calpestate da settembre a giugno.

Certo l'ingenuo saggio di turno può anche obiettare che se questa è la scuola si può denunciare, si può lottare, esistono gli uffici competenti, bisogna assumersi le responsabilità... Ma provate a farlo tutto questo! Incontrete la diffidenza di chi ascolta, qualcuno che dirà "le cose sono andate sempre così e non puoi essere tu a cambiarle nè ti conviene", le autorità preposte che sono sempre prese dalla risoluzione di grossi problemi, la facilità nel confezionare parole ed effetto tipo "didattica dell'emergenza", "livello educazionale" ed altro.

Ed è ancora poco, rispetto all'emarginazione in cui dovete vivere: si scatenerà, infatti, una caccia all'untore che vi etichetterà extraparlamentari di destra o sinistra a seconda di chi vi accusa.

Qualche mese fa un funzionario del provveditorato agli studi di Napoli mi diceva: "Purtroppo in questa città la scuola viene subito dopo i bigliardini..." Ecco, questa è forse l'amara verità! Ed allora perché fare gli esercizi di stile? Perché lasciarsi vincere dal fascino del microfono, dagli applausi di convenienza?

La camorra non si combatte con le dichiarazioni; nella scuola, poi, meno che mai! La camorra è una cultura di sopraffazione, non tiene conto dei diritti degli altri, non rispetta; la camorra uccide anche i bambini.

Ciro Raia

LE EDICOLE VOTIVE in Somma

Un patrimonio culturale, poco approfondito e non tenuto nel debito conto come effettivamente merita, da studiare con serietà e competenza e innanzitutto da documentare capillarmente e in modo razionale e innanzitutto proteggere, è quello delle edicole votive distribuite su tutto il vasto territorio di Somma Vesuviana.

Le edicole votive traggono la loro origine e sono documentate nel loro uso già nell'epoca greca: esse erano connesse in special modo al mondo dei defunti. Infatti le troviamo realizzate in abbondanza proprio in vicinanza di necropoli, oppure in aree sacre sia greche che romane.

Spesso l'erezione delle edicole va correlata ad eventi straordinari che contemplano in genere gravi lutti quali assassini, incidenti mortali, scampati pericoli da malattie gravi o concessioni di grazie o miracoli di vario genere.

La costituente principale si riduce nello stesso tempo ad una testimonianza di fede e di arte.

Le edicole sono poste, generalmente, sia all'interno che all'esterno dei centri urbani o inserite in architetture già esistenti o in monumentini autonomi dispersi nelle campagne in vicinanza di crocicchi o di masserie.

Possono quindi configurarsi in veri e propri monumenti o in semplici nicchie, ma la differenza d'impostazione non inficia minimamente il fervore religioso di cui sono oggetto da parte degli ossequianti.

Così anche in Somma assistiamo al proliferare in una certa epoca di questi punti religiosi lungo le principali strade di accesso al paese e molto spesso anche debitamente inserite nelle facciate dei caseggiati privati nel centro della zona urbanizzata.

Laddove troviamo le edicole in ambienti extraurbani il loro impianto è o su muri di recinzione di poderi o su elementi parallelepipedici o non, comunemente terminanti con una croce, sia essa fuoriuscente dalla struttura o inserita in essa a rilievo o ad incavo.

Nella zona cittadina, volendo anche considerare la presenza di padre Rocco in Somma, nel monumentale convento di San Domenico, in cui suo malgrado era stato relegato, la cui capacità organizzativa è nota e il cui ricordo è legato, oltre che alle sue opere di bene, anche alla costruzione dei "tabernacoli" del XVIII secolo per illuminare, anche se con le fioche luci delle lampade votive, le zone più oscure e pericolose dell'antico centro urbano di Napoli, riteniamo che poche di esse abbiano assolto a tale compito, anche se la dislocazione della maggior parte è proprio lungo i percorsi di attraversamento del paese.

Quasi tutte sono realizzate in lucide e colorate mattonelle maiolicate.

Le architetture create per racchiudere tali effigi realizzano in proprio un monumentino a se stante, che spesso rispecchia la cultura del committente o del costruttore e in cui si intravedono gli specifici gusti e tendenze. A tal proposito ricordiamo che molte di queste edicole recano dipinto a scure lettere, all'interno o al di sotto del riquadro contenente la figurazione, il nome dello stesso com-

Scuola e Camorra

È da un pò di tempo che dalle nostre parti sorgono e s'infittiscono convegni, dibattiti, conferenze sulla scuola e la lotta alla camorra.

Come sempre, non appena un fenomeno diventa "cultura", la scuola compare con i suoi tentacoli ed ingloba nel suo specifico il tutto, senza preparazione, senza motivazione, senza guardarsi intorno.

È successo con la Resistenza, la pace, l'inquinamento, la droga, succede, oggi, con la camorra. Ma il gioco comincia a diventare antico e ripetitivo. E se giocato anche dalle autorità scolastiche, dagli uomini che rappresentano l'istituzione, mostra la loro insipienza, demagogia, superficialità, reattività alle mode, scarsa conoscenza del proprio ambito di lavoro.

Come la scuola può lottare la camorra? Con l'educazione alla partecipazione, all'innovazione, alla conoscenza dell'esistente, al rispetto delle leggi. Forse sono cose già dette per la mafia, per la 'ndrangheta', per il terrorismo e per ogni altro fenomeno delinquenziale.

Ma cosa di fatto succede? Quale scuola per lottare la camorra?

Non indichiamo le isole felici; quelle sono sempre esistite e sono, perciò, rimaste tali; parliamo delle scuole conosciute, quelle dove insegniamo o mandiamo i nostri figli. Che paesaggio da camorra! La partecipazione è mortificata in ogni momento ed in ogni forma, la collegialità è un nome astratto; i consigli di classe ratificano solo bocciature o promozioni; le leggi dello Stato sono calpestate da settembre a giugno.

Certo l'ingenuo saggio di turno può anche obiettare che se questa è la scuola si può denunciare, si può lottare, esistono gli uffici competenti, bisogna assumersi le responsabilità... Ma provate a farlo tutto questo! Incontrete la diffidenza di chi ascolta, qualcuno che dirà "le cose sono andate sempre così e non puoi essere tu a cambiarle nè ti conviene", le autorità preposte che sono sempre prese dalla risoluzione di grossi problemi, la facilità nel confezionare parole ed effetto tipo "didattica dell'emergenza", "livello educazionale" ed altro.

Ed è ancora poco, rispetto all'emarginazione in cui dovete vivere: si scatenere, infatti, una caccia all'untore che vi etichetterà extraparlamentari di destra o sinistra a seconda di chi vi accusa.

Qualche mese fa un funzionario del provveditorato agli studi di Napoli mi diceva: "Purtroppo in questa città la scuola viene subito dopo i bigliardini..." Ecco, questa è forse l'amara verità! Ed allora perché fare gli esercizi di stile? Perché lasciarsi vincere dal fascino del microfono, dagli applausi di convenienza?

La camorra non si combatte con le dichiarazioni; nella scuola, poi, meno che mai! La camorra è una cultura di sopraffazione, non tiene conto dei diritti degli altri, non rispetta; la camorra uccide anche i bambini.

Ciro Raia

LE EDICOLE VOTIVE in Somma

Un patrimonio culturale, poco approfondito e non tenuto nel debito conto come effettivamente merita, da studiare con serietà e competenza e innanzitutto da documentare capillarmente e in modo razionale e innanzitutto proteggere, è quello delle edicole votive distribuite su tutto il vasto territorio di Somma Vesuviana.

Le edicole votive traggono la loro origine e sono documentate nel loro uso già nell'epoca greca: esse erano connesse in special modo al mondo dei defunti. Infatti le troviamo realizzate in abbondanza proprio in vicinanza di necropoli, oppure in aree sacre sia greche che romane.

Spesso l'erezione delle edicole va correlata ad eventi straordinari che contemplano in genere gravi lutti quali assassini, incidenti mortali, scampati pericoli da malattie gravi o concessioni di grazie o miracoli di vario genere.

La costituente principale si riduce nello stesso tempo ad una testimonianza di fede e di arte.

Le edicole sono poste, generalmente, sia all'interno che all'esterno dei centri urbani o inserite in architetture già esistenti o in monumentini autonomi dispersi nelle campagne in vicinanza di crocicchi o di masserie.

Possono quindi configurarsi in veri e propri monumenti o in semplici nicchie, ma la differenza d'impostazione non inficia minimamente il fervore religioso di cui sono oggetto da parte degli ossequianti.

Così anche in Somma assistiamo al proliferare in una certa epoca di questi punti religiosi lungo le principali strade di accesso al paese e molto spesso anche debitamente inserite nelle facciate dei caseggiati privati nel centro della zona urbanizzata.

Laddove troviamo le edicole in ambienti extraurbani il loro impianto è o su muri di recinzione di poderi o su elementi parallelepipedici o non, comunemente terminanti con una croce, sia essa fuoriuscente dalla struttura o inserita in essa a rilievo o ad incavo.

Nella zona cittadina, volendo anche considerare la presenza di padre Rocco in Somma, nel monumentale convento di San Domenico, in cui suo malgrado era stato relegato, la cui capacità organizzativa è nota e il cui ricordo è legato, oltre che alle sue opere di bene, anche alla costruzione dei "tabernacoli" del XVIII secolo per illuminare, anche se con le fioche luci delle lampade votive, le zone più oscure e pericolose dell'antico centro urbano di Napoli, riteniamo che poche di esse abbiano assolto a tale compito, anche se la dislocazione della maggior parte è proprio lungo i percorsi di attraversamento del paese.

Quasi tutte sono realizzate in lucide e colorate mattonelle maiolicate.

Le architetture create per racchiudere tali effigi realizzano in proprio un monumentino a se stante, che spesso rispecchia la cultura del committente o del costruttore e in cui si intravedono gli specifici gusti e tendenze. A tal proposito ricordiamo che molte di queste edicole recano dipinto a scure lettere, all'interno o al di sotto del riquadro contenente la figurazione, il nome dello stesso com-



Madonna di Castello - Da un'edicola

mittente con la specifica data di erezione.

Ignoti sono spesso i bravi artisti o artigiani che hanno realizzato queste immagini con varie tecniche in uso e con diverse inclinazioni stilistiche. Talvolta però si identifica una tecnica comune e si riconoscono le varie botteghe dalle quali le opere sono uscite.

Molto elaborate sono, in taluni casi, le composizioni architettoniche in cui suscita maraviglia ed interesse il virtuosismo del magistero artigianale, che rasenta l'arte.

Ogni edicola ha la sua storia, la sua importanza, i suoi devoti e quasi sempre, anche se costruita per iniziativa di un privato o di poche famiglie, diventa immediatamente patrimonio di tutta la comunità.

I temi trattati sono diversi e molteplici, ma ricorre con più costanza e sopravanza per quantità l'immagine della Vergine, in tutti i suoi più disparati attributi: Addolorata, Immacolata, Assunta, Madonna del Carmine, Madonna di Castello, etc.

Nella rigorosa ricognizione effettuata lungo le strade del centro e della periferia del comune di Somma Vesuviana abbiamo numerato più di una settantina di edicole di vario tipo e riportato su una mappa la loro ubicazione, con una breve descrizione, che sarebbe qui troppo lungo riproporre, ma che certamente in una più ampia trattazione potrà essere di valido aiuto agli studiosi ed agli appassionati di tale argomento.

Abbiamo visto come il culto parietale, nella sua più genuina espressione, sia stato nel nostro paese molto conspicuo, presentando una diversa forma di religiosità nei vari quartieri e nei vari caseggiati, dove gli abitanti stessi sceglievano il santo a cui prestare maggiormente la propria devozione.

La maggior parte di queste edicole ancora sono oggetto di un fervente culto e a ciò debbono la loro sopravvivenza fino alla nostra epoca, mentre di altre non restano che le vuote nicchie contornate dagli stucchi scolorati e corrosi.

Grande è comunque la preoccupazione per la futura esistenza di questa manifestazione religioso - artistica che, anche se ha mantenuto intatta la propria presenza fino ad oggi, corre il grosso rischio di essere miseramente distrutta o di essere oggetto di affrettati restauri da parte di personale non qualificato e di modifiche dell'impianto esterno con rifacimenti e rivestimenti non consoni.

Si può sperare solo nella sensibilità dei proprietari degli stabili a cui esse sono annesse, oltre che in quella degli amministratori locali, perché non vengano del tutto annullate queste testimonianze di una forma di religiosità in estinzione.

Raffaele D'Avino